BIBLIOTECA
CLASSICA SACRA
O SIA
RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE
DI CELEBRI AUTORI

EDITE ED INEDITE

DAL SECOLO XIV. AL XIX.

ORDINATA E PUBBLICATA

DA OTTAVIO GIGLI

—

SEC. XIV. – TOM. XI.

OPUSCOLI

DI

S. GIOVANNI GRISOSTOMO

VOLGARIZZATI

TESTO DI LINGUA IN QUESTA QUARTA
IMPRESSIONE

CORRETTO DA MOLTI ERRORI
PER CURA

DI BARTOLOMMEO SORIO

P. D. O. DI VERONA

—

TOMO II.

IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

ROMA
TIPOGRAFIA SALVIUCCI
1843

SANTO GIOVANNI GRISOSTOMO

COME NIUNO PUO ESSERE OFFESO SE NON DA SE MEDESIMO.

Capitolo I.

Io so, che da molti uomini grossi, e di grossa coscienzia, e che desiderano le lascivie, ed immondizie della presente vita, e da quelli che per tutti i modi s'accostano alla terra, e servono a'diletti, ed a'propri piaceri sensuali, i quali non possono intendere lo spirituale sentimento, questo nostro parlare sarà riputato nuovo, e da maravigliarsene, e forse si faranno beffe di noi che in esso principio del parlare proponiamo cose assai sconce, e le quali a niuno paiono verisimili. Ma non pertanto cesseremo dal nostro proposito: anzi per questo saremo costretti ad assegnare, ed in tutti i modi provare quello che abbiamo promesso, purchè in questi principii abbiano una poca di pazienzia quelli, ai quali, queste cose che noi parliamo, paiano essere fuori

di ragione, e in questo nostro incominciamento non interrompano colui che dice: ma aspettino il fine del proposito parlamento. Imperocchè io so che, udito che aranno, saranno del nostro sentimento, accusandosi del loro primo errore, e, come si dice, per allegrezza canteranno salmi, e domanderanno perdonanza per questo che ora hanno tenuta meno, che diritta sentenzia, e più che ce ne vorranno bene, e ringrazierannoci, siccome fanno gl'infermi a'medici poi che hanno ricoverata la sanitade. Non voglio che m'allegbi la falsa opinione, nè quella che insino a qui è stata invecchiata con teco, ma aspetta un poco la battaglia, e discussione di questo nostro parlare, ed allora so certo che darai diritta sentenzia alla proposita materia, da poi che, ricise le spinose (1) opinioni, le quali tu tieni, colla falce delle ragioni, le quali da noi saranno allegate, potrai ragguardare la diritta via del giudicare. E questo medesimo vediamo che fanno ancora i giudici di questo secolo, i quali hanno a giudicare le comuni cause degli uomini, che contuttochè il primo di-

(1) V. la Crusca.

citore della causa alleghi eloquentissimamente per la parte sua, e produca moltissime e belle ragioni per se, aspettano nondimeno ancora quello che vuole dire colui che ha a rispondere, e con pazienzia odono quello che dice. E non si muovono per la prima allegazione a dare la sentenzia, eziandio se paressero essere giustissime quelle cose che furono dette, ma riserbasi ancora appresso della loro audienzia (1) il luogo di dire interamente eziandio al secondo dicitore. Imperocchè questa è l'arte de' giudici: in prima diligentemente intendere la causa da ciascuna delle parti, e poi pronunziare la sentenzia. Adunque, perciocchè anco a noi nella presente causa ha parlato, e dette le ragioni del primo dicitore la invecchiata appresso di molti opinione (2), e per molto tempo radicata, la quale per tutto il mondo parla ed ammaestra dicendo: tutte le cose sono confuse, e niuna cosa diritta, ovvero giusta si può servare intra gli uomini, imperocchè tutto dì vediamo molti essere offesi, ed afflitti ed aggravati

(1) Così anche il cod. Guad. – *audacia* – T. R.
(2) V. la Crusca.

con ogni iniuria gli umili ed i deboli da'più potenti e più forti, ed e'poveri da'ricchi essere assaltati; e come non è possibile annoverare l'onde del mare, così non si può comprendere il numero di quelli che sono afflitti, e che sostengono iniuria, a'quali non sovvengono alcune leggi, nè paura di giudici, nè alcuna forza può questa mortale pestilenza costrignere, anzi pare che cresca, e ogni dì e'l pianto ed il lamento degli afflitti sempre multiplica (1); ed eziandio essi giudici, i quali sono posti a riprimere queste cose, suscitano più gravi tempestadi, e più mortali pestilenzie; ed in tanto s'accresce la puzza di questo malore, che molti isventurati e stolti vengono in tanta pazzia, che eziandio incolpano la divina providenzia, vedendo colui, il quale tiene buona ed onesta vita, spesse volte essere tirato a molti giudicii, essere legato, straziato, e patire molte cose strane; e colui che è protervo e malvagio, e di pessima volontà, essere accresciuto di ricchezze ed accumulato di potenzia, e di onori, essere fatto terribile agli uomini e in modi senza numero

(1) – *multiplichi* – G. – *piglia aumento* – C.

cruciare ed affliggere, e per modo di dire scalpicciare, e tritare co' piedi i buoni e onesti uomini; e questa ingiusta e sconvenevole malignità non solamente s'esercita nelle cittadi, ma ancora ne' campi, e non solamente si commette in terra, ma ancora si commette in mare; conciossiacosa adunque che nelle menti di molti sia tenuta questa cotale opinione, e confirmata per le ragioni del vecchio conforto, di necessità ora contra queste cose s'introduce il nostro sermone, il quale con chiare allegazioni (1) gitti a terra le ragioni, avvengachè antiche, di questa opinione. Ed avvengachè, come di sopra abbiamo detto, quello che noi diremo paia cosa nuova e maravigliosa, nientedimeno pur questo promettiamo, che quelli che diligentemente vorranno attendere a quelle cose che si diranno, troveranno questa nostra sentenzia essere verace, ed utile. E questo è quello che questo nostro sermone promette di dimostrare. Ma priegovi, che niuno di primo tratto si turbi quando l'udirà dire, cioè, che niuno possa essere offeso da altri, se non da se medesimo.

(1) V. la Crusca.

Capitolo II.

Come prova per certe similitudini che ogni cosa ha il suo contrario, dove può essere offesa, eccetto la virtù dell'uomo.

Ma acciocchè più agevolmente, e più chiaramente ci sia data la intelligenzia di questo parlare, esaminiamo in prima che cosa sia questa, cioè essere offeso, e circa quale materia, o per quale sustanzia addivenga a ciascuno l'essere offeso. Ma questo di presente chiarissimamente intenderemo, se in prima ricerchiamo quale sia nell'uomo la virtù, e dove ella sia. Imperocchè allora più veramente si dimostrerà onde, ovvero in che modo a lui addivenga d'essere offeso, ed in che cosa ancora gli paia che sia offeso, e nondimeno non sarà però offeso. E questo ancora per molti esempli chiaramente dimostreremo. Noi vediamo, che ogni cosa terrena ha alcuna altra cosa contraria, per la quale possa essere corrotta, ed offesa: verbigrazia il ferro l'offende la ruggine, la lana l'offende la tignola, le gregge delle pecore l'offende il lupo, il vino l'offende la permutazione dell'aceto, la dolcezza del

mele la corrompe l'amaritudine, la nebbia nuoce alla biada, la grandine offende la vigna, la moltitudine delle locuste e de' bruchi guasta gli arboscelli, ed altre diverse piante. Ed acciocchè il nostro parlare non si prolunghi troppo, se io volessi tutte le cose raccontare, a ciascuni corpi danno corruzione le varie spezie dell'infermitadi: e così adunque ciascuno d'essi ha qualche contrario, il quale li possa nuocere, e per lo quale lo stato della sua sanitade possa essere corrotto. Cerchiamo ora che cosa sia quella per la quale possa essere offesa, e viziata la virtù dell'animo umano. E tenga chi si vuole altra opinione, che a noi conviene recare in pubblico le false opinioni, ed atterrare la loro falsitade, acciocchè la verità possa chiaramente ammaestrare, e dimostrare, che a noi niuno altro può nuocere di vero nocimento, se non noi medesimi. Sono alcuni che pensano, che all'uomo nuoca la povertade, altri i danni che sostiene, altri le calunnie, e l'ingiurie, altri la morte, ed in queste cose essere tutte le miserie e tribulazioni degli uomini. Spesse volte di questo piangono, e dicono che quelli che son posti in queste tribulazioni sono

degni di molta compassione, e con molte lagrime si lamentano insieme dicendo: o che grande male patisce colui, perocchè subitamente ha perduta ogni sua sustanzia! E uno altro dirà di qualcuno: il tale è infermo di gravissima infermità, intanto che è disperato da' medici. Un altro piagne quelli che sono incarcerati e legati in ceppi, o in catene. Un altro piange quelli che sono sbanditi, e mandati fuori della patria. Un altro si duole di quelli che della libertà sono posti in servitude. L'altro piange quelli che sono stati presi da' nimici, e sono menati prigioni. L'altro piange quelli che hanno rotto in mare, ovvero sono consumati dall'incendio del fuoco, ovvero sono stati oppressi da alcune ruine. Di tutti questi si fa pianto e lamento dagli uomini. Ma quelli, e'quali fanno male e vivono malvagiamente, da niuno al postutto sono pianti; ma, ch'è cosa più infelice, spesse volte questi cotali sono laudati dagli uomini, e detti beati: la qual cosa è certamente cagione di tutto il male che si fa. Piacciati adunque anco al presente stare a udire, acciocchè come dal principio pregammo, niuno perturbi, e interrompa colui che dice. E mostreremo come

niuna delle cose, le quali di sopra abbiamo dette, può nuocere a uomo prudente, nè corrompere la virtù dell'animo. Deh, dimmi, pregoti, colui il quale per malizia de'calunniatori, ovvero assediato da'ladroni ha perdute le sue facultadi e ricchezze, diremo noi che questi cotali danni l'abbiano offeso nella virtù dell'animo? Certo no. Ma se vi pare, in prima dichiariamo, secondo che proponemmo, quale sia la virtù dell'animo. Ed acciocchè più chiaramente ella si possa cognoscere, pigliamo la conietlura (1), e la similitudine delle sustanzie corporee, e vediamo in prima per esemplo del nostro parlare, qual sia la virtù del cavallo. Or diremo noi, che la sua virtù sia da essere giudicata ne'freni d'ariento, e in posole (2) adornate di gemme, ed in belle covertine (3) ed in frange di seta, e ne'belli crini intrecciati, ed intessuti con funicelli di fila d'oro, ed in queste cose sia la virtù, e magnificenzia del cavallo? Ovvero sia da giudicare, che la sua virtù sia nella velocità del correre, e nella fortezza de'piedi, e nel bello e cauto andare, e nella fermezza del

(1) (2) (3) V. la Crusca.

petto, e in tutte quelle cose le quali sono atte a bene camminare, ovvero ad esercitare le battaglie, intanto che con fremiti, e con percuotere di zampe, e atti di gagliardìa, e di fierezza paia addimandare battaglia co' nimici, ovvero ancora che nelle cose avverse possa velocemente liberare dalla morte il suo cavaliere? Or non è certa cosa che in queste cose piuttosto, che in quelle che abbiamo dette di sopra, sia dichiarata la virtù del cavallo? Che diremo ancora di tutti gli altri animali? Or non si comprenderà ogni sua bontà e fortezza, se potranno gagliardamente portare e' pesi, ovvero muovere robustamente e' gravi carri, ed i grandi traini? Quando adunque alcuno vuole provare l'animale, non ragguarda a quelle cose che li vedrà poste addosso per adornarlo, ma guarderà, come abbiamo detto, se elli ha buone membra, e buoni piedi, e buone ugne. Così similmente se noi vogliamo provare la vigna, noi non guardiamo se ella ha e' pampani larghi, ovvero e' tralci lunghi, anzi maggiormente guardiamo se ella è copiosa ed abbondante di frutto (1) e d'uva.

(1) - *è abbondante e copiosa di frutto del vino, e degli altri alberi fruttiferi.* Cod. Guad.

Similmente ragguarderemo il frutto dell'ulivo, e degli altri arbori fruttiferi. Facciamo adunque ancora degli uomini a questo medesimo modo, ricercando quale, e dove sia la vera virtù dell'uomo, ed allora potremo pensare che elli sia offeso, quando sarà offeso in essa virtù dell'animo.

Capitolo III.

Come prova che lo demonio percosse Iob solamente per fargli perdere la virtù dell'animo, la qual virtù è dirittamente sentire ben di Dio, ed operare santamente.

Quale è adunque la virtù dell'uomo? Certo non sono le ricchezze, acciocchè forse tu non avessi a temere la povertade. Nè non è questa virtù la sanitade del corpo, acciocchè tu non abbia a temere la infirmitade. E non è la fama, o la estimazione umana, acciocchè forse non ti spaventino (1) e' vituperii e le maladizioni degli uomini. Nè è questa vita corporale, acciocchè tu non tema la morte. Nè è la libertade, acciocchè

(1) – *tu non abbia a temere la infermitade de' vituperii e non ti spaventino le maledizioni degli uomini.* Cod. Guad.

tu non abbia in orrore la servitude. Ma quale è la virtù dell'uomo? La virtù dell'uomo è rettamente sentire di Dio, e rettamente vivere, e conversare intra gli uomini. Quelle cose che abbiamo dette di sopra possono essere tolte all'uomo eziandio contra sua volontà, ma questa, quando l'uomo l'ha, niuno al postutto gliela può torre, eziandio il diavolo non gliela può torre, se esso medesimo, che la possiede, non la perde, e volontariamente se la lascia torre. Onde il diavolo sappiendo l'ordine di queste cose, quando addimandò a Dio di potere tentare Iob, li fece perdere tutte le sue sustanzie, non acciocchè il facesse povero, ma acciocchè dolendosi di quelle cose che aveva perdute, dicesse alcuna mala parola contra Dio. E pertanto afflisse d'infirmità gravissima tutto il corpo suo, non per farlo infermo, nella quale cosa intendeva che niente era offeso, ma acciocchè per lo cruciato e tormento della infirmitade potesse forse in tal modo affaticare la sua costanzia, che elli li rubasse, e spogliasselo della virtù dell'animo. Per questo lo percosse della privazione di molti figliuoli, per questo afflisse il corpo suo di tormenti molto più gravi

che se fusse stato in mano di carnefici. Imperocchè i tormentatori non solcherebbono (1) così i suoi fianchi coi pettini di ferro, come elli li solcòe, e cavòe coi vermini. Pertanto dico li fece tutti questi mali di fuori, acciocchè dentro nella virtù dell'animo l'offendesse, e facesseli sentire qualche cosa male della divinitade. Per questo ancora gli amici, i quali erano venuti a consolarlo, sono instigati ad acerbarlo e tribolarlo. Imperocchè dicono: *tu non se' anco tanto flagellato quanto meritano i tuoi peccati.* E molte altre simili cose parlano, accusandolo. Ma esso essendo privato, e fuori della sua città, e nudato della casa sua, e delle facultadi e ricchezze sue, ed insiememente di tutti i suoi desiderii, aveva per casa lo sterquilinio (2), cioè la stalla, per tappeti avea la terra, ed il letame per vestimenti. Ma in tutte queste cose non solamente non è offeso Iob, ma eziandio ne diventa più mirabile e più magnifico. E benchè il dimonio lo spogliasse di tutte le sue ricchezze, ed anche della sanità del corpo, nondimeno li congregò ismisurate ricchezze di virtuti

(1) (2) V. la Crusca.

per la sua pazienzia; e non ebbe mai Iob tanta fiducia appresso di Dio, innanzi che in questa battaglia fusse affatigato. Se adunque costui il quale patì e sostenne tutte (1) cose, e sostennele da colui, il quale tutti gli uomini avanza in nequizia e crudeltade, non potè essere offeso nella virtù dell'animo, chi sarà adunque colui che paia avere degna e giusta cagione quando dice: colui m'ha offeso, colui m'ha nociuto, colui m'ha impedito? Se adunque il diavolo, il quale è ripieno d'ogni malizia, movendo tutte le sue forze, e tutte le saette e l'armi, e dirizzandole nella casa di questo giusto, ovvero nel corpo suo, al postutto non li potè nuocere, anzi maggiormente, come io ho detto, lo fece più glorioso e più nobile, come adunque incolperà alcuno degnamente e giustamente alcuno uomo, che da lui possa essere offeso, e nociuto (2)?

(1) Il Cod. Guad. ha – *tante* –
(2) V. la Crusca.

Capitolo IV.

Come prova che Adam cascò per negligenza non tenendo la virtù dell'animo: e che li santi non sono stati offesi quantunque avessino avversitade, ma anzi coronati per la virtù dell'animo.

Ma tu forse dirai: or non fu offeso Adam dal diavolo, ed atterrato, e cacciato del paradiso? Dico che Adam non l'offese il diavolo, ma la sua negligenzia e pigrizia, perchè non stette vigilante e desto circa l'osservanzia del comandamento. Imperocchè colui il quale armato di tanti ingegni e di tanti inganni combattette contra al beato Iob, e nondimeno nol potè vincere, nè soperchiare, in che modo adunque, non usando alcuni di questi inganni e tribulazioni in Adam, l'avrebbe potuto ingannare, se per sua negligenzia non avesse spontaneamente perduto se stesso, consentendo al peccato della disubbidienzia? Ma tu forse dirai: colui che è ingannato per calunnie, e perde tutte le sue sustanzie, dirai tu che non sia offeso, essendo spogliato de' beni paterni, e cruciato in estrema povertade? Dico che no: anzi

non solamente non è offeso, ma anco ne guadagnerà, se elli starà vigilante a usare la virtù della pazienzia. Deh, dimmi, la penuria, e la povertà delle cose temporali offese (1) ella agli apostoli? Or non sostennero essi fame e sete, e nuditade, e nondimeno per queste cose ne diventarono più virtuosi e più grandi, e acquistaronne grande fiducia appresso di Dio? Che diremo di Lazzaro mendico? or non lo fece beato la infirmitade, e le crudeli piaghe, e la estrema povertade, e questa afflizione del mondo gli apparecchiò corone in eterna gloria? Che diremo ancora del Patriarca Iosef? Or non fu elli ripieno d'obbrobrii nella casa sua, ed anco poi quando andò pellegrinando e forestiero, per insino ad essere riputato adultero, ed essere tenuto per servo, ed essere scacciato della casa sua, e di tutto il suo parentado? E nondimeno per queste cose elli venne in grande ammirazione appresso degli uomini, ed in grande gloria appresso di Dio? Ma che dirò degli sbandimenti, e della povertà e obbrobii che hanno sostenuto molti mirabili uomini, i quali e-

(1) V. la Crusca.

ziandio di libertà sono stati posti in servitude? Dimmi, pregoti, che nocette (1) la morte a quello giustissimo Abel? e morte, dico, tanto amara ed acerba, la quale non fu data per omicidio d'altro uomo, ma dal proprio fratello. Or non è elli per questo Abel in tutto il mondo commendato, e riputato glorioso? Vedi adunque questo nostro sermone dimostra più oltre che quello che aveva promesso, perocchè non solamente dichiara quello che noi proponemmo, cioè, che niuno può essere offeso da uno altro, ma ancora dimostra che i santi uomini, in quelle cose che paiano essere afflitti ricevono grandissimi guadagni di meriti. Ma ecco che forse tu dirai: perchè adunque sono trovate le pene, ed i supplicii? perchè il fuoco dell'inferno? per quale cagione sono tante cose, se niuno offende, e niuno è offeso? Nota, che noi non dicemmo, che niuno offende, ma dicemmo che niuno è offeso da uno altro. E se tu dì: in che modo può esser questo, che se alcuni offendono, che niuno sia offeso? Dico che può essere, come già abbiamo dimostrato. Imperocchè Iosef

(1) V. la Crusca.

lo offesero i suoi fratelli, e feciono malvagiamente contra lui; ma esso non fu però offeso. E Cain fece malvagiamente contra Abel, imperocchè, insidiandolo, l'ammazzò; ma Abel non fu però offeso, nè sostenne alcuno male nella virtù dell'animo. Per questa cagione adunque sono fatte le pene, ed i supplicii, cioè per punire quelli che offendono, perocchè la virtù della pazienzia di coloro, che sostengono l'ingiurie, non tolle (1) via il peccato di quelli, che con male animo fecero ingiuria a'prossimi loro. Ed avvengachè costoro sieno doventati più laudabili e virtuosi per lo portare delle ingiurie, non pertanto coloro che fecero la ingiuria sono spogliati della malizia della loro scellerata volontà. Ed impertanto quelli che pazientemente sostengono l'ingiurie, la virtù dell'animo gli esalta, e solleva alla gloria: ma questi che fanno la ingiuria, la malizia dell'animo loro li trabocca alla pena. Giustamente adunque dal giusto giudice Iddio, a quelli, i quali costantemente sono pervenuti alla vera sapienzia delle virtudi, ed a palma di vittoria, è apparecchiato il

(1) V. la Crusca.

regno del cielo, ma a quelli, che continuarono insino alla fine nella loro malvagitade, è diputato il fuoco dell'inferno. Ed impertanto, se addiviene che ti sieno tolte le tue sustanzie, dì col beato Iob: *nudo uscii del ventre della madre mia, e nudo mi partirò di questo mondo.* (Iob. 1. 23.) E quell'altra parola dell'apostolo Paulo, che dice: *nulla arrecammo in questo mondo, e nulla ne potremo portare.* (Tim. 6. 7.) Hai udito maledicerti, ed essere infamato appresso degli uomini, e con villanie essere isvergognato? ricorditi, e ponti innanzi agli occhi le parole del Signore, quando dice: *guai a voi quando gli uomini diranno bene di voi.* (Luc. 6. 26.) Ed anco quello che esso dice: *godete, e rallegratevi quando il nome vostro sarà gittato, e dispregiato come reo appresso degli uomini.* (Ib. 6. 23.) Se' tu scacciato della patria e della casa tua? ricorditi che noi non abbiamo qui città permanente (1), e stabile, ma cerchiamo pur quella, che de' venire. Perchè adunque pensi tu avere perduta la patria, il quale in tutta la terra se' pellegrino? Se tu se' incorso in gra-

(1) V. la Crusca.

vissima infirmitade, ricordati di quella altra parola dell'Apostolo, che dice: *avvengachè questo nostro uomo di fuori si corrompa, e venga meno, l'uomo dentro nondimeno di dì in dì si rinnuova.* (2. Cor. 4. 16.) Se tu se' rinchiuso in pregione, e se' in periculo di crudele morte, recati innanzi Giovanni Batista in pregione col collo tagliato, il capo di tanto profeta, il quale è dato alla saltatrice (1) in mercede di libidine, e di piacimento (2). Quando adunque ciascune di queste cose sono fatte ad alcuno ingiustamente, non considerare la 'ngiuria di quelle cose le quali sono fatte, ma considera la gloria di quelle cose, le quali per queste li saranno retribuite (3). Colui che sostiene queste tribulazioni non solamente è assoluto da' peccati, ma ancora acquista molti premii, purchè non abbandoni la fede, e la costanzia.

(1) (2) (3) V. la Crusca.

Capitolo V.

Come pruova che ogni avversità che patisce l'uomo, per questo non fia detto offeso, ma sì coloro che lo offendono fieno detti offesi e colpevoli.

Conciossia adunque che nè i danni della roba, nè le calunnie ed ingiurie, nè gli obbrobrii e vergogne, nè gli sbandeggiamenti, nè l'infirmitadi ed i tormenti, nè eziandio la morte, la quale pare più grave di tutte le dette cose, offenda l'uomo virtuoso, anzi li giovi, e faccialo migliore; onde proverai oggimai, che alcuno possa essere offeso, conciossiacosachè per tutte queste cose non è offeso? Ma io proverò ancora d'assegnarti più chiare ragioni; cioè che soli quelli sono offesi, i quali offendono, ed a niuno altro nuoce l'offesa, che a colui che la fa ad altri. Dimmi, pregoti, quale cosa diremo noi che sia più infelice che Cain, il quale ammazzò il fratello? E nondimeno quella morte la quale fu data per le sue mani rendette Abel giusto per tutti i secoli, e lui, che la diede, fece per tutti i secoli essere tenuto e conosciuto omicidiale

del suo fratello. E quale cosa ancora diremo che sia più misera d'Erodiade, la quale desiderò che li fusse dato in uno piattello il capo di Giovanni Batista, acciocchè il suo capo sommergesse nelle perpetue fiamme dell'inferno? Quale cosa eziandio è più maligna che il diavolo, il quale per la sua malvagitade rendette Iob migliore, e più perfetto? e quanto a Iob crebbe gloria, tanto al diavolo crebbe pena. Vedi adunque che in questa materia molto più abbiamo dimostrato, che noi non avevamo promesso. Chiaramente adunque è dimostrato, che non solamente alcuno non è offeso da quelli che fanno la 'ngiuria, ma quelli solamente essere offesi, e patire male, dai quali le'ngiurie e l'offese sono fatte. Perocchè veramente nè ricchezze, nè libertà, nè sanità, nè altre simili cose, che di sopra abbiamo ricordate, possiamo dire che sieno propriamente beni dell' uomo, ma sola la virtù dell'animo. Ed impertanto, quando circa a quelle cose che sono di fuori interviene alcuno danno, o perdita, od alcuna altra afflizione, non si può dire che sia offeso l'uomo, perciocchè ogni suo bene consiste nella virtù dell'animo dentro. Ma tu forse dirai:

or non è offeso l'uomo, se elli è offeso in quella virtù, e perfezione dell'animo? Dico che no; perocchè chi è offeso in quella parte, non è offeso da altri, ma da se medesimo. E se tu dicessi: or chi è colui che sia offeso da se medesimo? Dicotelo: se fusse alcuno che fusse battuto da alcuno altro, ovvero spogliato delle sue sustanzie, o in qualunque altro modo afflitto, e gitti parola di bestemmia (1) colla bocca sua, in questo è offeso, e grandemente offeso, ma non però da altri, ma da se medesimo per la sua impazienzia. Ragguarda un poco, come di sopra dicemmo, quante tribulazioni sostenne Iob, non da alcuno uomo, ma da colui che è più pessimo (2), e più crudele di tutti gli uomini, cioè dal diavolo. E nondimeno quello crudele e sanguinoso omicidiale con tanti suoi ingegni ed inganni, e con tanti tormenti non potè costringere Iob, che elli peccasse colle labbra sue dinanzi da Dio; e conciossia ancora che Iob non avesse ricevuta la legge da Dio, e non avesse ricevuta la grazia della reden-

(1) – *bastemmia* – e così altrove.
(2) V. la Crusca.

zione e della resurrezione del Signore. Quanto maggiormente adunque tu, essendo fortificato da tutte queste cose, se con fede domanderai l'aiuto di Dio, non potrai essere soperchiato, nè vinto? Ragguarda ancora l'apostolo Pavolo, quante cose sostenne, che pur a raccontarle sarebbe difficile, come sono le pregioni, i legami, le battiture, i flagelli, i tormenti, lapidato da'Giudei, battuto con le verghe, fu precipitato, fu preso da ladroni, fu insidiato da' nimici, e da' falsi frati; dentro sostiene i timori, e di fuori le battaglie, sostiene fame, nuditade, calunnie, insidie, tribulazioni, sostiene le bestie crudeli. E che bisogna dire molte cose? Tuttodì muore, e nientedimeno in tutte queste cose non solamente niente di bestemmia uscì della bocca sua, ma gode, e gloriasi, e godendo dice: *io mi rallegro nelle mie passioni.* (Coloss. 1. 22.) E più oltre dice: *non solamente questo che è detto, ma ancora ci gloriamo nelle tribulazioni.* (Rom.5.3.) Se adunque Paulo sostenendo tante avversitadi godevasi e gloriavasi, che ragione e che scusa potranno avere coloro, i quali per piccole ingiurie, o battiture, o altre qualunque tribulazioni, molto minori di quelle

che abbiamo narrate di Paulo, si conturbano e bestemmiano? Ma tu forse dirai: in altro modo sono offeso; perocchè se io non bestemmierò, le mie sustanzie mi sono tolte, e non potrò meritare a fare le limosine, e l'altre opere della misericordia. Ed io ti dico, che queste sono cagioni che tu vai cercando, ma non sono buone. Imperocchè basta la buona volontade, ed avere le limosine, e l'opere della misericordia nel buono desiderio del cuore, quando non si possono adempiere per opera. Vedi adunque che la povertà non impedisce l'animo misericordioso, perocchè, avvenga che tu sia povero, non ti mancheranno due denari minuti, i quali quando tu gli offerirai ti saranno riputati sopra ogni offerta di ricchi. Ed anco forse ti rimarrà uno pugno di farina, la quale a similitudine della vedova, basta a pascere il profeta. E se pure queste cose ti mancassero, giammai, credimi, non ti mancherà per dare al povero, almeno uno bicchieri d'acqua fredda, col quale tu avanzerai per misericordia e compassione di cuore tutte le ricchezze le quali avessi perdute, imperocchè Dio ricerca piuttosto la mente misericordiosa, che la quantità del-

la pecunia. Vedi adunque che, perchè tu abbia perdute le tue sustanzie, che non hai perciò in questo sostenuto danno, anzi hai molto guadagnato. Imperciocchè le corone della immortalitade, le quali alcuni guadagnano donando molte cose, tu l'hai comperate con due minuti, come di sopra abbiamo detto, o vero con prezzo d'uno bicchiere d'acqua fredda. Queste cose certamente a quelli che studiano d'intendere la veritade, ed hanno cura della loro salute, manifestamente e chiaramente sono patenti, e aperte. Ma a coloro, i quali sono legati co'legami della sensuale dilezione (1), ed a quelli i quali il libidinoso piacimento tiene in prigioni, la vita de'quali tutta si consuma in lussurie, parranno queste cose superchie, e sconvenevoli, pertanto che (2) con sommo desiderio abbracciano l'ombre, e stringono i venti. Imperciocchè queste cose della carne e del mondo, le quali li paiono buone, fuggono e scorrono delle loro mani, siccome vento ed ombra. Ed impertanto, se vi pare, apriamo ancora a questi cotali le

(1) - *dilettazione* - Cod. Guad.
(2) - *perchè* - C.

cagioni interiori (1) delle cose, e rimossa questa imagine ed apparenzia di fuori, dalla quale sono ingannati, dimostriamo a loro la faccia dentro di questa brutta ed immonda meretrice, la quale abbracciano. E veramente io chiamo meretrice questa presente vita, la quale s'avviluppa colle delizie e con l'abbondanzia delle delicanze, e colla potenzia e dilettazione di questo mondo, e inganna quelli che credono alle sue lusinghe. E non solamente la chiamo meretrice, ma bruttissima e disonesta meretrice, la cui faccia è brutta, orrida, aspra, amara e crudele, e in questo massimamente è crudele, che quelli i quali inganna, difficilmente tornano a penitenzia. Ed avvenga che sia tanto brutto il volto suo, e tanto crudele, e barbaro, molti nientedimeno sono da lei presi e ingannati. E contuttochè veggano appresso di lei tutte le cose piene di sangue, di pericoli, di morti, e di precipizii, benchè la vegghino (2) accompagnata da molti pessimi compagni, cioè, villanie ed obbrobrii, odii, insidie, invidie, detrazioni

(1) – *le cagioni intrinseche* – C.
(2) *in luogo di* veggano

e mortalissime cure, e occupazioni, di spessa paura, e di spessissimo tremore, e di mille altri simili sventurati compagni, quasi come da drappello di schiere, essere circundata, e niuna altra cosa essere a colui che con lei s'impaccia, se non morte e pena perpetua, nondimeno da molti è domandata, e riputata amabile, e desiderabile. Tanta è certamente la stoltizia di quelli che da lei sono ingannati, che niuna ragione da questa morte li può revocare, nè i chiari esempli di quelli che continuamente periscono, non gli spaventano. Or non giudicheremo noi questi cotali essere più stolti, che li parvoli fanciulli, i quali il giuoco puerile della trottola (1), ovvero ancora dello stornello (2), ovvero paleo (3), il quale percotendo colla sferza, fanno girare per lunghi spazii di portici, e per larghe piazze, tanto li tiene intenti e desiderosi, per gli anni puerili, che per nissuno modo si possono quindi levare, ignorando al postutto per la fragilitade della tenera etade, che in quello giuoco niuna cosa sia d'utilitade, o

(1) V. la Crusca.
(2) (3) V. la Crusca.

di perfetta opera? Ma questi fanciulli sono da essere scusati per la tenera e non matura etade. Ma questi stolti che scusa averanno, i quali nella perfetta etade tengono la sentenzia e il sentimento puerile, e di fanciulli, anzi più debole e più infermo che quello de' fanciulli? Deh, dimmi, pregoti, perchè ti paiano da desiderare le ricchezze? Pensomi che tu dirai, che elle sono da desiderare per queste cagioni, cioè perchè molti affermano che elle sono molto commode, e utili alla sanitade, e alla vita, e alla fama, e alla patria, e a' propinqui, e agli amici, e a tutte l'altre cose. E questa sentenzia si serva e tiene non solamente in terra, e in mare, ma già è salita in fino alle nuvole, e insino alle stelle. E già apertamente conosciamo, ch'è questa non tanto sentenzia, quanto fiamma ardente, la quale guasta e consuma tutto questo mondo. E nullo certo è, che la ristringa e impedisca, ma molti si trovano che grandemente l'accendono, e infiammano, tutti favoreggiano questo male, non solamente quelli che da esso sono presi, ma eziandio quelli che ancora non sono intrati in esso male. E vedrai ciascuno, o vuoi maschio, o vuoi femmina,

servo, ovvero libero, ricco, ovvero povero, giusta al suo potere, all'incendio di questo fuoco portare materia e cariche, e dì e notte nel suo servigio vegliare. Portano, dico, cariche non di legne, o di fieno, perocchè non è sì fatta la fiamma che queste cose consuma, ma portanvi le inique ed ingiuste opere dell'anima sua e del corpo. Imperocchè con queste cose s'accende questo cotale fuoco, e con queste cose si notrica. Imperocchè eziandio i ricchi, se fusse possibile tutto il mondo da ciascuno possedere, ancora nondimeno arderebbero di desiderio di più avere. Ma i poveri, mentre che desiderano d'essere appareggiati ai ricchi, sostengono insanabile rabbia d'invidia e di passione, che gli fa smaniare, e infuriare. E uno medesimo morbo genera a diversi diverse infermitadi. Ed intanto l'amore della pecunia affatica l'uomo, che ne lascia l'amore degli amici, e de'parenti, e alcuna volta ne lascia l'amore della moglie, e de' figliuoli, l'amore de' quali intra gli uomini suole andare innanzi a ogni altro amore. Ma l'amore della pecunia tutte le dette cose gitta a terra, e sotto i piedi le conculca, in tal modo, che come una fiera, e

crudele tiranna (1), i cuori di tutti possiede, e con tirannesca (2) signorìa li vince, ed abbatte. Incrudelisce, come barbaro, mostrasi aspra, come tiranno, fa atti stolti svergognatamente, come meretrice, mai non ha misericordia, mai non si vergogna; in ogni luogo s'appresenta dura, in ogni luogo è terribile, crudele, senza compassione, spietata, aspra, e co' lupi, e cogli orsi, e co' leoni incrudelisce. Nondimeno agli uomini pare suave e amabile. E che dirò? anzi lor pare più suave che miele, e che il favomele. E con tuttochè a quelli, che la desiderano e appetiscono, porga coltelli acuti, e tutto dì apparecchi fosse, e precipizii, e con mille scogli, e migliaia di naufragii, e di pericoli li percuota ed affranga, nondimeno è da loro domandata, e disiderata, e cercata, e sostenendo per essa morti senza numero, si rallegrano quando che sia, almeno essere pervenuti alle sue porti. E dilettansi come i porci almeno voltolarsi nel suo loto, e come scarafaggi (3), rivoltare e rimestare (4) lo sterco suo. Così

(1) (2) V. la Crusca.
(3) (4) V. la Crusca.

fatti sono tutti quelli che si sono dati all'avarizia, e sono fatti più infelici, e più brutti che questi immondissimi animali. E questa è maggiore infelicità di questa cosa, che quanto più in queste brutture si voltolano, tanto di quelle maggiore diletto pigliano. E questo sostengono non per condizione di natura, ma per vizio di volontà. A che modo adunque saneremo le menti occupate, ed inferme di queste cotali infirmitadi? E veramente con tutto che quelli animali senza ragione, e muti, de'quali abbiamo detto, che s'involgono (1) in queste cotali brutture, volessero a noi prestare uno poco l'orecchie, e porre l'animo a udire, e ricevere quelle cose che si dicono, non però pertanto potrebbero essere ritratti da queste cotali cose, come quelli che non hanno nè intelletto, nè ragione. Ma ora il nostro parlare si dirizza a uomini, a'quali per divino dono è dato l'intelletto, e la ragione, i quali, purchè voglino stare a udire, leggermente e senza molta fatica potranno essere liberati dal fetore di questo loto, e dalla viltà di questo sterco.

(1) Così anche il cod. Guad. - *s'involtano* - C. - *si vuolgono* - T. R.

Capitolo VI.

Come dimostra per vera ragione la imprudenza delli uomini mondani i quali amano le ricchezze: e come queste ricchezze sono nocive e fallaci.

E pertanto adunque, parlando ora come a uomini, investighiamo da loro, perchè le ricchezze paiano da essere desiderate.

Risponderanno senza dubbio che primamente sieno da desiderare per la dilettazione, e piacimento (1) del vivere, e per le dilicanze del corpo, e consequentemente per lo onore che se n'acquista, e per li officii, i quali dagli uomini li sono dati per rispetto delle ricchezze. Ed anco però che colui, che è ricco, agevolmente si può vendicare di quelli che si sono sforzati farli ingiuria; ed anco acciocchè per le ricchezze tutti gli uomini (2) abbino paura di lui. Pensomi che tu non abbia altre cagioni, per le quali sieno da essere desiderate le ricchezze, trattone fuori quelle che abbiamo dette, cioè

(1) V. la Crusca.
(2) – *altri* – Cod. Guad.

per cagione di diletto, e piacimento sensuale, per cagione d'onore, d'officii, di vendetta, e di dare timore agli altri. Imperocchè le ricchezze non possono fare l'uomo più savio, nè più temperato, nè più misericordioso, nè più prudente, e non lo rendono benigno, nè piacevole. E certamente non commutarono mai in mansuetudine l'uomo iracondo, e non insegnarono continenzia allo incontinente, nè all'ingordo sobrietade, nè allo isvergognato vergogna, nè alcuna altra generazione di virtudi fu mai alcuna volta per ricchezze dall'anima acquistata. Se adunque le ricchezze niuna utilitate fanno alle virtudi dell'animo, nè rendono l'uomo migliore, secondo l'uso delle virtù, dimmi, pregoti, per quale cagione sono elleno da essere desiderate? anzi dirò meglio il vero, che non solamente non conferiscono alcuna cosa di virtù all'animo, ma eziandio se in esso trovassero alcuno apparecchio di virtudi lo fanno ruinare, e per contrario in luogo di virtudi v'introducono i vizi. Le cose che seguitano le ricchezze sono queste: lussuria, ira stemperata, furore ingiusto, arroganzia, superbia, e ogni altro movimento senza ragione. Ma di queste cose riserviamoci a par-

larne ai luoghi suoi, perocchè certamente quelli che sono inviluppati in questa infirmitade non odono volentieri parlare de' vizi, e delle virtù. E perchè seguitano l'opere della lussuria, non sostengono d'udire alcuna cosa contra quella. In questo mezzo adunque moveremo il nostro parlare, e cercheremo se al postutto nelle ricchezze è alcuna cosa che possa dilettare, ovvero se è in esse alcuna cosa d'onore. Ed incominciamoci, se vi pare, dai conviti e dalla abbondanzia dell'apparecchiamento delle mense, perocchè in queste si comprende la magnificenzia delle ricchezze. Poniamoci adunque innanzi la mensa del ricco, e quella d'uno uomo mezzano con un mezzano apparecchiamento, e consideriamo i mangiatori dell'una, e dell'altra mensa. Dimmi, pregoti, quali sono quelli i quali maggiormente pigliano puro diletto del mangiare dell'una, e dell'altra mensa? Or diremo noi forse, che sieno quelli i quali tutto dì co' gombiti ammaccati, e stracchi si riposano in sulla mensa per lo soperchio mangiare e bere, e le cene giungono co' disinari, i quali ancora per lo distendimento del ventre si rompono, e per lo gravamento di cibi sono premuti, nel cor-

po de' quali per lo tracannato (1) vino l'anima è morta, annegata come in onde d'uno cotale naufragio, dove nè l'occhio, nè la lingua, ne'l piede possono servire a'propri offizi, ma tutte le membra del corpo giacciono strette da' legami del vino, più gravemente che da catene, dove eziandio il sonno non è dato loro a riposo? Nè è loro utile a salubrità; ma spaventati dalli smaniosi (2) e tempestosi sogni diventano molto peggiori, e quasi spontaneamente inducono le dimonia all'anima loro. Sono fatti riso, e spettacolo di scherne a tutti, eziandio a essi suoi famigli, niente cognoscono di quelle cose che veggono, niente sentono, niente intendono, non possono dire nè udire alcuna cosa, ma essendo bruttamente portati come dissensati, dalle mense sono portati ai letti. Or diremo noi che in questi cotali conviti sia maggiormente diletto, ovvero piuttosto in quelli, dove e'l cibo, e'l bere è tanto, quanto basti a discacciare la fame, e la sete? Questo modo di vivere ha insegnato la natura, ma quello ha trovato la corruttela della libidine, e

(1) V. la Crusca.
(2) V. la Crusca.

del piacimento sensuale. E per tanto in questo è certamente ancora sanitade, e permane la ragione, e la onestade, insieme colla sobrietate, sta ferma, nè eziandio il corpo non è levato del convito gravato, ed atterrato, ma piuttosto è aiutato ed accresciuto nelle forze sue, e con tutta allegrezza confortato. E se il nostro parlare ti paresse degno di poca fede, considera i corpi e gli animi di ciascuni di costoro, e troverrai quelli che si nutricano d'alimenti mezzani e semplici essere più robusti e forti, e più pieni d'umore e di buona sustanzia. E non m'allegare ora in contrario, se forse per alcuna sopravvenente infermità, ovvero per alcuna debolezza fussero affaticati, imperocchè questa è altra cagione, e in altro tempo è da essere allegata. Ma questi, i quali in delizie, e in lussurie menano la vita loro, hanno certamente i corpi resoluti, e più teneri che la cera, e ripieni di diverse infirmitadi, a'quali ancora, ad accrescimento de' mali, viene la podagra, cioè la gotta ne' piedi, e il tremito della parlasia, e la avacciata vecchiezza, e tutta la vita loro consummano in medici, ed in medicine. I loro sentimenti sono tardi e grossi, gravi ed of-

fuscati, e a modo che già seppelliti, e non hanno alcuna cosa di diletto, nè alcuna cosa di giocondìtade. Chi è colui il quale abbia provato che cosa sia giocondità e diletto, che dicesse che queste cose sieno gioconde e grate? Da' savi è così diffinito che questo sia diletto, quando alcuno usa e compie i suoi desiderii; ma quando non può usare i suoi desiderii, o per la infermità che non lascia, ovvero che essa sazietà l'impedisce a desiderare, e che eziandio essa abbondanzia diventa gravosa, e viene in fastidio; senza dubbio ancora il diletto insieme colla giocondìtade in esse perisce, e viene meno. Considera un poco gl'infermi, ai quali il mangiare è venuto in fastidio, che contuttochè li sieno posti innanzi suavi e delicati cibi, piuttosto li sono a orrore e schifezza, che a diletto. Così quando per l'abbondanzia sarà spento l'appetito del mangiare, insiememente è tolto il diletto, e la giocondità. Imperciocchè non tanto genera il diletto la grazia e il sapore de'cibi, quanto che'l soddisfacimento del desiderio e dell'appetito. E nella disciplina e scienzia di queste cose diceva uno savio, che era buono filosofo: l'anima posta in sazietà fa beffe de'favomeli;

dimostrando ancora esso, che il diletto non consiste nella qualità de' cibi, come abbiamo detto, ma nel vigore del disiderio, e dell'appetito. Per la qual cosa ancora il profeta narrando le maravigliose cose, che furono fatte in Egitto, e nel diserto, intra l'altre cose dice ancora questa: *elli li saziò di mele della pietra*, e nondimeno giammai trovammo che lo mele escisse del sasso. Che volse (1) adunque dire? Certo non altro, se non che dopo molta fatica del camino, e affanno di sete, erano abbeverati dell'acque fresche che escivano del sasso, e quelle attignevano con molto desiderio. Per questo adunque che dolcissimamente, e desiderabilmente bevendo adempievano il disiderio della sete: esse acque chiamòe *mele*, non che la natura della acqua fusse commutata in mele, ma perchè la dolcezza del beveraggio conteneva simiglianza di mele a quelli che erano assetati, e disideravano sodisfare alla sete coll'acqua. Adunque per le dette ragioni da niuno si può dubitare di queste cose, se già non fusse alcuno o molto contenzioso, ovvero stoltissimo. Or non

(1) In luogo di *volle*.

è ella cosa manifesta e chiara, che il più semplice vitto, cioè cibo e beveraggio, e la mensa mezzana, cioè non molto abbondante, abbia molta giocondità e diletto? Ma per contrario le mense de' ricchi con grande apparecchiamento di vivande sono abominevoli ed orribili, e piene di contaminazioni di morbi e di malattie, come si dice de' prudenti, ne' quali alquante cose sono moleste, le quali eziandio paiano dilettevoli. Ma ora dirai che le ricchezze danno gli onori, e fanno che l' uomo può più agevolmente fare vendette de' nemici, e che per questo paiono essere necessarie le ricchezze, perocchè elle servono a' vizi, e danno compimento all' ira, e le vane bolle ed enfiagioni dell'ambizione fanno molto più enfiare, e maggiormente crescere, e perchè il malore della superbia con molto più enfiamento fanno crescere. Ed io dico che piuttosto per tutte queste cose sono grandissimamente da fuggire le ricchezze, perocchè, se gli uomini desiderano le dette cose, non è altro se non spontaneamente collocare negli animi loro alquante fiere bestie, e dentro ai loro petti nutricarle. Ancora le ricchezze confortano che l' uomo sia senza il vero onore celestia-

le, e domandare e cercare questo falso onore, palliato solamente d'uno certo colore, e d'una simulata imagine di quello vero onore, il quale falso onore non è per verità, ma solamente per nome. Siccome spesse volte addiviene del volto della meretrice, che quando per natura è sozzo e laido, con lisci e colori si dipigne e adorna per ingannare gli uomini, i quali non sanno quella bruttezza, la quale sotto il velame di quello liscio si nasconde. Così fanno le ricchezze, che con adulazioni e piacenterie vogliono essere reputate onore. E veramente quelle voci del popolo colle quali sono commendati e laudati i rettori, e gli uomini potenti, non sono proferte dalla verità del cuore, ma esse sono quelle, per le quali si camuffa, e dipigne il nome dell'onore. Perocchè, se tu domandi la coscienzia di coloro, che ti lodano, troverrai appresso di ciascuno di loro, che dentro (1) da se di mille morti degno t'accuseranno. E se per avventura cesserà la paura della potestà de'rettori, e de'giudici terreni, e finito che sarà il giuoco delle camuffazioni (2), allora ve-

(1) V. la Crusca.
(2) manca nel Vocab.

drai quanti abbaiatori si leveranno contra a te, e quanti sparlatori (1), e quanti, che apertamente ti nimicheranno, non andando più come prima simulando d'essere amici, e tutti questi saranno di quelli, che prima con grandi voci ti commendavano, e nelle mense de'conviti colle laude t'inalzavano. Or chiami tu queste cose onore, e tieni tu che queste cose sieno da cercare per le ricchezze, le quali, eziandio se l'uomo l'avesse di dono, sarebbero da rifiutare? perocchè piuttosto acquistano odio, che amore.

Capitolo VII.

Come prova che le vere ricchezze, e lo vero onore è la virtù dell'animo, introducendo lo esempio di Lazaro mendico, e dello ricco goloso.

Ma vuoi tu che io ti mostri il vero onore? Il vero onore è la virtù dell'animo; questo onore non è prestato dai terreni Imperadori, nè s'acquista con adulazione, nè è apparecchiato per pecunia: niente ha in se di palliato, o colorato, niente di simulato, nien-

(1) V. la Crusca.

te d'occulto. Questo onore non si muta, secondo che si mutano i tempi, nè sostiene i tiranni, nè teme la dipintura della tavola, la quale per alcuno tempo s'abbia a radere, e spegnere. Di questo onore niuno è successore, niuno n'è accusatore, niuno n'è ingrato. Ma tu dirai: io non posso fare le vendette de'nemici senza le ricchezze. Ed io dico, che questa è la massima cagione, e la più principale, per la quale sono da essere avute in abominazione le ricchezze, ed è da essere amata la povertà. Imperciocchè le ricchezze apparecchiano contra te questo coltello acuto, il quale tu dici, cioè, la vendetta, e fannoti prevaricatore del comandamento di colui che dice: *lascia a me la vendetta, e io la farò*. Vuoi tu vedere quanto male abbia in se il disiderio della vendetta? La vendetta priva l'uomo della misericordia di Dio, e cancella, e revoca la grazia già data. Imperocchè nel Vangelio è così scritto, che colui il quale era stato debitore di molti talenti, e per suoi prieghi aveva impetrata perdonanza dal signore; e conciossiachè rivoltandosi lui al suo conservo che gli aveva a dare pochi denari, cioè che contra a lui aveva in alcuna cosa

peccato, e offeso, e cominciando a volerlo strignere a pagare, cioè a volere fare vendetta, per questo che fu crudele, non perdonando al suo conservo, esso sostenne la sentenzia di se stesso, che non solamente non potesse usare la perdonanza, che già gli era stata conceduta, ma che eziandio fusse dato a'tormentatori, insino a tanto che con pena e tormenti rendesse tutta la somma del debito, e per lo disiderio della vendetta, perdette il dono della divina perdonanza. Dimmi adunque, pregoti, se ti pare che per queste cose sieno da essere desiderate le ricchezze, cioè, acciocchè ti sia aperta la via, per la quale tu vada più agevolmente alla morte. Or non erano elle per questo da essere massimamente schifate, siccome gravissimo nimico, e fattore d'ogni male? Ma tu forse dirai che la povertà è una difficile cosa. Imperocchè alcuna volta sforza gli uomini a bestemmiare per la penuria e disagio delle cose necessarie, e fa commettere molte cose disoneste e sconvenevoli. Dicoti che queste cose non fa la povertà, ma falle la pusillanimità. Imperciocchè Lazaro fu povero e molto povero, alla cui povertà s'aggiugneva ancora la in-

fermità, e infermità, dico, amarissima, la quale è più crudele che essa povertà, conciossiacosa ancora che la forza della infirmità ricercasse molti sollazzi per refrigerio, e la povertà non gliene poteva dare alcuno. E quando l'uomo sostenesse solamente l'una di queste cose, cioè, o la povertà, o la infirmità, è cosa grave, e piena di dolori. Ma quando si giungono tutte e due insieme, e non è alcuno che sollevi e aiuti, allora diventa male intollerabile, fuoco inestinguibile, dolore senza rimedio, tempesta piena di naufragii, fiamma dell'anima, ed insiememente del corpo. Aveva ancora questo beato un altro male maggiore di tutti questi mali che sono detti, cioè la vicinità, e l'essere presso al ricco, che si pasceva molto sontuosamente (1). Ed ancora più che più per questo eziandio s'accrescevano e moltiplicavano in lui i tormenti, che esso giaceva all'uscio di colui che abbondava di molte vivande, acciocchè molto più lo cruciassero, ed affliggessero le ricchezze, e la copia delle vivande poste innanzi agli occhi suoi, essendoli vietate, che quelle che

(1) V. la Crusca.

per penuria della povertà gli mancavano. Perocchè molto più gravemente affligge l'anima che ella sia costretta di non potere usare quelli beni che ella vede, che abbisognare di quelli che ella non vede. Ma quello ricco crudele certo per tutto questo già ancora non si piega a compassione, ma comanda che li sia apparecchiata la mensa con l'usata copia delle vivande, e che sieno ornati i ministerii de' servigiali, che sieno attinti e messi in tavola i preziosi vini, e sia menato l'esercito de' cuochi, e degli altri ministri, e servidori, e colle brigate de' lecconi, e de' buffoni che li dieno sollazzo, e che niuna cosa li manchi alla immoderata ghiottornìa del mangiare e del bere. Ma il povero Lazaro era consumato dalla crudele fame, e dalla mala afflizione della infirmitade. E nullo servidore aveva, e niuno sollazzo, o rifrigerio della sua miseria, e dalla mensa del ricco, la quale saziava i lecconi, e i lussuriosi, empiendoli insino che 'l ventre è ben tirato, e insino al vomito, Lazaro, che moriva di fame, non poteva avere pur delle briciole (1), che si gettavano via.

(1) V. la Crusca: il Cod. ha *brisciole*.

E nondimeno in tal modo portò questa tanto crudele, e tanto scurissima povertade, che nè parola amara, nè di bestemmia, nè d'altra cosa illicita gli uscì di bocca. Ma come l'oro fortemente affocato è renduto più puro e più sincero, così ancora esso, essendo provato con passioni, e cruciati d'aspri tormenti, diventava per la pazienzia più chiaro, e più splendiente. Ed ancora addiviene spesse volte che gli uomini poveri, e di vile condizione, pur solamente vedendo alcuni ricchi s'affliggono, e vengono meno, e consumansi d'invidia, e la vita medesima li diventa amara, eziandio con tuttochè non li manchi il cibo necessario, e con tutto che mezzanamente paiano avere i servigii, e i servidori. Ma Lazaro, il quale era povero più che fusse mai niuno altro, e non solamente povero, ma mendico sopra ogni altro mendico; ed il quale al postutto non dico che avesse alcuno servidore, ma certamente non ebbe pure alcuno sollazzo, o conforto, stando nel mezzo della città quasi come ne' lontani diserti, sostenendo fame di tutte le cose, ma più crescendo la fame per l'abbondanzia delle cose le quali vedeva da presso: perocchè vedeva

il ricco riboccare come di fonti e di fiumi di moltitudine di cose; ma sè non potere avere dagli uomini alcuno refrigerio, ma giacendo, esserli solamente da'cani usata misericordia, il quale tanto era indebolito per la infirmitade, che eziandio quelli cani non poteva cacciare. Costui adunque se non fusse stato di somma perfezione di virtù, non arebbe mai tanto pazientemente, e fedelmente portate tutte queste cose. Vedi adunque, che colui, che non offese se stesso, da niuno potè essere offeso. Ma io voglio iterare, e da capo ripetere il sermone della mia promissione. Dimmi, pregoti, il morbo del corpo, e la penuria e povertà di tutte le cose, e li cani che corsero alle piaghe, in che poterono offendere il cavaliere di Cristo, Lazaro? ovvero in quale di queste cose venne meno, o fu vinto, ovvero rotto dalla virtù dell'animo? In niuna al postutto. Anzi per l'angustie delle cose maggiormente è solidato e fortificato; e quindi li sono apparecchiate corone, onde era stimato essere più infelice. Quindi certo acquistò palma di vittoria, quindi rimunerazione eterna, onde multiplicavano i tormenti e l'ingiurie. Quella fame che sosteneva gli

apparecchiava l'abbondanzia di futuri beni, quella infirmità li guadagnava vita eterna, quelle piaghe, le quali i cani leccavano, significavano lo splendore della gloria, che per gli angeli gli doveva essere ministrato. Il dispregio di quello spietato e crudele ricco, il dispregiato e vile lettuccio, nel quale giaceva dinanzi alla sua porta, promettevano a lui il piatosissimo seno del padre Abraam, e la compagnia della sua beatitudine.

Capitolo VIII.

Come prova che se l' uomo non offende se medesimo non può essere offeso da niuno, per esemplo di santo Paulo e di Iuda.

Che diremo dell'apostolo Paolo? che certo io non penso che sia cosa sconvenevole fare ancora da capo menzione di questo uomo. Or non fu elli affaticato da innumerabile moltitudine di tentazioni? E che offesa ricevette di tutte queste cose? Or non è elli per queste cose fatto più glorioso? Che li nocette la fame, che il freddo, ovvero la nudità? che li nocettero (1) li flagelli? che

(1) V. la Crusca.

le battiture, e che i sassi li nocettero? che danno sostenne nei naufragii del mare? che danno ebbe nel profondo del mare? or non permanse egli quello medesimo Paulo, e quello medesimo chiamato Apostolo? E per contrario Giuda fu anco lui uno de' dodici, e fu chiamato Apostolo di Cristo. Nondimeno questo, ancorachè fusse chiamato Apostolo, non potè giovare nè fare pro a colui che non era dato alle virtù dell'animo. Ma l'apostolo Paulo certamente colla penuria e disagi della povertà, e coi dolori delle piaghe corrette per lo corso che mena allo cielo. E Giuda, avvengachè prima fusse chiamato in apostolo, e fusseli donata quella medesima grazia che agli altri apostoli, e fusse ammaestrato della celestiale filosofia e sapienzia, e fosse fatto partecipe della sacra mensa, e del venerando sacramento del corpo e sangue di Cristo, e avesse ricevuto il dono dello Spirito santo, intanto che suscitava (1) i morti, curava i lebbrosi, e cacciava le dimonia, e con tutto che spesse volte fusse ammaestrato come le cose del mondo sono da dispregiare, stando elli allato a Cristo, e benchè li fusse commessa la cura

(1) V. la Crusca.

di poveri, acciocchè per questo si sanasse il vizio dell'avarizia, che in lui era occulto, imperocchè egli era furo, nientedimeno ancora non potè rilevarsi, nè crescere in meglio, con tuttochè verso di lui il Signore usasse tanti rimedii, e sì grandi provvedimenti. Sapeva Cristo che Giuda era avaro, e che per amore della pecunia doveva perire. E non solamente non lo riprese di questo vizio, ma eziandio con occulti medicamenti lo volle curare, commettendoli la dispensazione della pecunia, acciocchè, avendo nelle mani quello che disiderava, la mortale passione cessasse, contentando la cupidità per lo maneggiare di denari, e così non cadesse in quella mortale fossa, ma coi minori mali atterrasse i maggiori. Così adunque manifestamente vediamo in tutte le cose, che chi se stesso non offende, da altri non può essere offeso. E così per contrario, che chi non vorrà correggere ed emendare se medesimo, e fare quello che può dalla parte sua, niuno di fuori li potrà fare pro, e giovare. E pertanto la divina Scrittura, come in una certa imagine larghissima e molto grande, dipigne e dimostra la vita e i fatti degli antichi, da Adam per insino a Cristo con lunga narra-

zione, acciocchè ti dimostrasse i cadimenti di molti, e le corone di molti altri, e per l'uno e per l'altro t'insegnasse, e ammaestrasse; che se non chi se stesso offende, da altri non può essere offeso (1), eziandio se tutto il mondo li venisse contro, eziandio se si facesse permutazione delle cose e de' tempi, eziandio se'l furore de' potenti, e de' principi incrudelisse contra a lui, e insidiasserlo tutti, o vuoi conoscenti, o vuoi non conoscenti, amici, ovvero nimici, o vuoi per inganno, o vuoi per forza, ovvero per fraudolenti malizie lo impugnassero. Nientedimeno non potranno pure, quanto che sia, commuovere colui che tiene forte la costanzia, e sta vigilante a guardare le virtù dell'animo. Siccome per contrario il pigro, e negligente, e colui che se medesimo tradisce ed abbatte, eziandio se tu li porgessi mille medicine, e con mille difensioni ti sforzassi d'aiutarlo, non potrai farlo migliore, nè farlo emendare, se prima, quanto può dal lato suo, non si propone, ed apparecchia. E questo è quello che noi dobbiamo intendere per

(1) - *che non può essere offeso da altrui, se non colui che averà offeso se medesimo* - C.

quella parola (1), ovvero similitudine, la quale è scritta di quelli, de' quali alcuno edificò la casa sua sopra la pietra, alcuno sopra la rena, non perchè noi intendiamo della rena, e della pietra, nè acciocchè noi consideriamo l'edificio fatto di pietre, e di legni, nè acciocchè noi pensiamo i venti materialì, i quali soffiano, e pingono in quelle case, ma acciocchè noi intendiamo questo essere, ovvero la virtù dell'animo, ovvero la pigrizia e negligenzia: ed acciocchè per queste cose consideriamo, che se non chi se stesso offende, da altri non può essere offeso. Non adunque la piova, nè i fiumi che corrono con impeto, nè i fortissimi venti poterono commuovere la casa sopra la pietra fondata, acciocchè per questo intenda che chi non perderà se stesso, nè da se medesimo sarà mosso, niuna tentazione che sopravvenga, lo potrà atterrare, o muovere. Ma quello altro edificio fondato sopra la rena agevolmente è gittato a terra, non per la violenzia delle tentazioni, perocchè se fusse per questa cagione arebbero fatto cadere

(1) – *parabola* – C. Forse era scritto nel testo Rigoli *paraula*, come si legge a pag. 97. T. latino. *Hoc est quod nobis ex evangelica parabola demonstratur* –

ancora quello altro edificio fondato sopra alla pietra, ma addiviene per la debolezza del fondamento, cioè del proponimento; imperocchè la rena è mobile, e scorrente, la quale senza dubbio significa e dimostra la instabilità e incostanzia degli animi. Adunque, come noi abbiamo detto, non è la tentazione cagione del cadimento, e della ruina, ma ènne cagione la instabilità dell'animo, e la negligenzia, la quale eziandio senza alcuna tentazione, alcuna volta spontaneamente abbatte se stessa, siccome addiviene di quella fabbrica che è fondata sopra la rena, che eziandio, contuttochè i fiumi e i venti non la sospingano e sforzino, nientedimeno movendosi, e andando via a poco a poco essa instabile rena, fa ruinare, e andare a terra l'edificio: imperocchè la rena per se medesima si rompe, e il diamante eziandio percosso coi martelli non si rompe. Così colui che da se medesimo non è offeso, contuttochè dagli altri sia percosso non può essere offeso; ma colui che è tradito e ingannato dalla negligenzia dell'animo suo, eziandio niuno sforzandolo, cade e viene meno, siccome abbiamo detto di Giuda, il quale non sola-

mente cadde, senza che niuno dentro lo spignesse, ma eziandio aiutato da più rimedii non potè stare che non cadesse.

Capitolo IX.

Come dimostra che chi non è dato alla virtù dello animo diventa ingrato delli beneficii di Dio, introducendo lo esemplo del popolo iudaico, e di quello di Ninive.

Vuoi tu ch' io ti mostri queste cose essere addivenute non solamente ad alcuno, ma eziandio a molti? Or considera quanta fu la cura della divina providenzia verso il popolo giudaico. Or non era egli per modo di parlare, al postutto ogni creatura apparecchiata circa al servigio della sua emendazione? Or non li fu elli dato oltra a tutti gli altri uomini certe nuove e magnifiche ordinazioni di vita? Or non li fu elli aperta la via asciutta per mezzo del mare, e in quello che a loro fu salute e scampo, qui ne venne la morte de' loro nemici? Quaranta anni vissero nel diserto, non arando, nè seminando, non provarono la fatica della mietitura, nè di governare le bia-

de, nè di fare i granai, non li fu bisogno di macinare, nè di cuocere il pane. Le loro femmine non furono mai costrette da alcuna sollecitudine di tessere; non fu bisogno di fare mercanzie; niuno domandò mai di macello per comperare carne. Ma tutte queste cose era a loro il Verbo di Dio, ed apparecchiò a loro la mensa nel diserto, senza sentire nè fatica, nè dolore. Questa fu certo la natura della manna, che ogni dì avevano cibo nuovo, e dava il suo sapore secondo il desiderio di quelli che la mangiavano. Ma ancora i loro vestimenti e calzamenti non si logoravano, ed eziandio i corpi loro non infirmavano, ed erasi dimenticata la natura della sua condizione, e infirmità. Tutte le cose in quello tempo, nè vestimenti, come detto è, non invecchiavano, nè fu tra loro mai alcuno infermo, niuno ebbe mai bisogno di medico, niuno cercò mai medicine, secondo che è scritto. Elli li menò fuori in argento e oro, e non era nei tribù (1) loro alcuno infermo; ma come se essi già avessero lassato questo mondo, e fussero passati ad uno altro migliore, e più nobile, così ancora il cibo, e il

(1) - *era nei tribi loro* - C.

beveraggio senza fatica e sollicitudine gli era dato (1) per la parola di Dio. E quello che fu sopra ogni miracolo sì è, che, acciocchè forse non gl' incendesse il cocente razzo del sole, li fu data (2) il dì l'ombra della nuvola, dalla quale erano coperti di sopra, e con loro, dovunque egli andassero, erano miracolosamente portati questi celestiali tetti. Ma eziandio ancora le tenebre della notte non li furono lasciate (3) senza sollazzo. Imperciocchè faceva a loro lume una lampana, ovvero colonna di fuoco, accesa per la parola e virtù di Dio, la quale lor faceva servigio nel diserto, non solamente di fare loro lume, ma eziandio di dimostrarli (4) il cammino. Ma che dirò della pietra, che li seguitava, la quale gittava fiumi d'acque vive? E che dirò della moltitudine degli uccelli, i quali erano sì spessi, che coprivano tutta la terra? Ma come potrei io ridire le mirabili cose, che furono fatte in Egitto? In che modo ancora potrei raccontare le virtudi, le quali furono adoperate nel diserto, co-

(1) - *era loro dato* - C. (2) - *fu data loro* - G.
(3) - *furono loro lasciate* - G.
(4) - *di dimostrare loro* - G.

me sono le battaglie fatte per orazioni, e le vittorie, per sola invocazione di Dio acquistate? Imperocchè non pugnando come combattitori, ma stando come cori, e collo stendimento delle mani a Dio, de' nimici triunfavano. Questo altro mirabile fatto come narrerò io, che coloro i quali prima avevano atterrato l'Egitto coll' acque del mare che per loro combatterono, sommergendo Faraone collo esercito suo, ora alla voce delle trombe, e di salmi gittarono a terra le mura di Ierico, in modo che agli avversarii parevano piuttosto cori di salmeggiatori (1), che eserciti di battaglia, ed i quali piuttosto pareva che adoperassero (2) misterii, che battaglie? Tutti questi segni e maraviglie non solamente per questo si facevano, acciocchè solo paressero compirè l'uso, e il servigio di quello popolo, ma acciocchè la dottrina del conoscimento di Dio, la quale dando a loro Moisè, avevano imparata, più fermamente e più tenacemente a loro s'accostasse. Imperocchè tutte queste cose erano certe voci, le quali pre-

(1) V la Crusca
(2) - *adorassero* - Cod. Guad.

dicavano lo Iddio del cielo, e il Signore dell'universo. Perciocchè questo gridava il mare quando era passato coi piedi asciutti, questo eziandio quando spegneva i loro avversarii, sommergendoli, questo predicavano l'acque del Nilo convertite (1) in sangue, questo medesimo dicevano la moltitudine delle rane, ovvero ranocchi, e l'esercito delle locuste, ovvero cavallette (2), questo, dico, annunziavano i bruchi, e le zenzare e tutte quelle maraviglie, che furono fatte, o vuoi nell' Egitto, o vuoi nel diserto. La manna ancora, e la colonna del fuoco, e la moltitudine delle coturnici, ovvero starne, e tutte quelle altre cose, era a loro uno libro, e moltitudine di lettere, le quali mai non si potessero spegnere, nè de' libri delle loro coscienzie radere, le quali leggessero, e avessero sempre nei loro cuori. E nondimeno dopo tutte queste, tanto manifeste ed apparenti maraviglie, e segni della divina virtù, e dopo tutta la gloria, la quale sopra tutti i mortali fu a loro data, stettero infedeli, e ingrati. Imperocchè adorarono il capo del vitello, e cer-

(1) (2) V. la Crusca.

carono che fussero fatti loro gli dii strani, cioè gl'idoli; conciossiacosachè tante e tali virtù di Dio, e molte altre, avessero ancora dinanzi agli occhi, e molte altre fresche, e di poco tempo fatte, la memoria delle quali avevano serbata nel cuore. Ma per contrario il popolo di Ninive, straniero e barbaro, non essendo in prima ausato ad alcuni beneficii della divina providenzia, non essendo illuminato per mezzo di leggi, non per cose maravigliose, non per comandamenti alcuni, ovvero per alcune operazioni, vidde uno uomo d'abito di chi avesse rotto in mare, di vista pellegrino, e forestiere, il quale mai più avevano conosciuto. E nondimeno nel primo entrare che fece in Ninive, dicendo lui subitamente queste parole: *ancora restano tre dì, e Ninive sarà profondata,* per queste sole parole si convertirono, e ritornarono al timore di Dio. E gittando subitamente via, e lassando i mali della vita di prima, si dierono per penitenzia alle virtudi, e alla giustizia, con tanta fedele satisfazione, che essi rivocarono la sentenzia già da Dio pronunciata, e confortarono la città, la quale stava in tremore per la paura di tanto giu-

dicio, e di tanta sovversione, e che era già per pericolare. Vidde Dio, dice la Scrittura, che ciascuno s'era partito della sua pessima via. Ma, dimmi, pregoti, in che modo si partì questo popolo dalla sua pessima via? Rispondoti che grande veramente era la malizia loro, e grandissima la loro iniquitade; le loro piaghe erano insanabili. E questo dimostra il Profeta quando dice: *salse la malizia loro insino al cielo*, disegnando per questi spazii (1) la grandezza de' loro peccati. Ma nientedimeno questa tanta loro malizia, ed iniquità, la quale era distesa insino al cielo, in soli tre dì per ammonizione di poche parole d'uno uomo pellegrino, e forestiero non conosciuto, il quale era stato gittato in mare, in tal modo fu spenta e cancellata, che meritarono di ricevere da Dio cotale testimonio, come è scritto, cioè: e vidde Dio che ciascuno si partì dalla sua mala via, e pentessi Dio del male, il quale disse di fare a loro. Vedi adunque, che chi è intento, e veglia, e ricordasi ed attende a se stesso, non solamente non può essere offeso dagli uomi-

(1) -*per questo spazio* - C.

ni, ma eziandio discaccia, e rimuove la sentenzia, la quale era per venirli da cielo. Ma colui che tradisce e offende se stesso, se eziandio con mille divini beneficii fusse di fuori di se aiutato, non si basterà a salvarsi (1), perocchè nè a' Giudei giovorono (2) tante mirabili cose, che intra loro furono adoperate; nè a quelli pagani di Ninive nocette che nulla di queste cose avessero ricevute. Ma perciocchè coll'animo e col proponimento diritto se medesimi dierono a Dio per piccola cagione che sopravvenne, fecero profitto, e grandemente ne migliorarono, con tutto che fussero barbari, come abbiamo detto, e stranieri dalla fede, e da ogni divina ordinazione pellegrini, e non ammaestrati.

(1) - *non gli basta* - C. - *non gli basteria* - G.
(2) - *giovarono* - C.

Capitolo X.

Come conferma che la sola virtù dell' animo è quella che fia coronata, mostrando questo per esempio delli tre fanciulli che furono posti nella fornace.

Ma che diremo di quelli tre fanciulli della fornace, ne' quali furono fatti tanti mali, e tanti tormenti, e nondimeno non poterono però rompere, nè offendere la virtù dell' animo loro? Or non erano questi fanciulli di tenera etade, e nei primi principii della vita furono menati pregioni sotto altrui signoria, sbanditi della patria, fuori di casa loro, e del tempio, alienati dalle leggi de'padri, dilungati da' divini altari, e da' solenni sacrificii e purificazioni, e ritratti eziandio da essa voce de' salmi sono menati a cose nuove, e sostengono la signoria de' barbari. Dati piuttosto a fiere bestie, che a uomini, non ricevendo alcuna voce di paterna dottrina, nè alcuno sermone di profezia, nè alcuno sollazzo, o conforto de' sacerdoti, ovvero de' pastori. Imperocchè, così dicono, che in questo tempo non è principe, nè profeta, nè duca,

nè luogo da sacrificare nel cospetto di Dio a trovare misericordia. Ma ancora a più malagevolezza delle cose li intervenne questo, cioè, che erano tenuti dentro alla sala reale, acciocchè fussero condutti quasi nel mezzo del mare, dove sono le tempeste, e le fortune, ed i marosi, e le ruine, e bussi (1) delle crudeli onde, avendo a navigare per mare smisurato, senza governatore, senza nocchieri, senza vela e remi. E nondimeno perchè essi avevano innestata alle menti loro la divina filosofia, e sapienzia delle virtudi; e sapevano che le caduche e fragili potenzie delle presenti cose essere da dispregiare, ed essere da calcare l'enfiata e superba iattanzia, ed afforzati dalle penne della fede, avevano imparato a volare alle cose celestiali, reputavano la sala reale come affummata ed immonda pregione. Ma il re comanda che elli sieno messi a mangiare alla sua propria mensa, mensa, dico, abbondante e pomposa, e piena d'immondizie, e di superfluitadi. Ma queste cose erano a loro abominazione, non onore, e parevano come agnelli posti tra lupi,

(1) V. la Crusca.

e conveniva loro pigliare uno de'due partiti, cioè, o morire di fame, o di ferro, ovvero mangiare di quelle cose che erano sacrificate agl'idoli. Che partito adunque piglieranno i giovanetti? Che farà ora la tenera, e non matura etade? che faranno i poveretti (1) pregioni? Non dicono certamente la nostra necessitade non è nascosa a Dio, che noi siamo posti sotto tiranno, e che siamo in pregionia, e che siamo ritenuti in servitù, e non possiamo contrapporci, e risistere a'crudeli tiranni, ed a'superbi vincitori. Niuna di queste cose pensarono. Ma intesero colla virtù e proposito dell'animo di stare costanti, e sostenere insino alla morte, purchè non peccassero contra Dio, e non facessero quello che non era licito di fare. Erano adunque a loro tutte le cose di fuori avverse e contrarie. Ed essendo pregioni, e denudati d'ogni sustanzia non avevano pecunia colla quale potessero ammorbidire e placare la ferocità dei suoi signori, nè alcuna fiducia d'amicizia, perocchè erano forestieri, nè alcuna potenzia, come quelli che erano servi, nè per

(1) V. la Crusca.

moltitudine potevano ottenere quello che avessero voluto, perocchè erano solamente tre. Che adunque fanno? fanno certamente quello, che solamente hanno in podestà, secondochè si poteva vedere. Imperocchè con dolci parole pregavano l'eunuco, il quale aveva ricevuta podestà sopra di loro. Ma esso ancora trovarono pauroso, e temeva della vita sua, che forse se volesse prestare grazia, e porgere aiuto a loro, che gliela domandavano, non fusse poi decapitato, e morto lui (1). Onde disse: *io temo il mio signore messer lo re, che forse non vegga i volti vostri tristi e pallidi più che tutti gli altri fanciulli di vostra etade, e condannimi nella morte del capo.* (*Dan. c.* 1. 10.) E coloro con savie risposte s'ingegnano di levare da lui ogni timore, e confortanlo che loro faccia grazia d'aiutarli, e che non li faccia mangiare di quelli cibi vietati. Ed avendo loro fatte tutte le cose, le quali erano in loro potenzia, fu subito presente ancora Iddio, acciocchè compiesse ancora esso quelle cose che sono in lui, e nella sua potenzia. Non fu adunque questa opera di Dio

(1) – *e morto esso.* C.

solo, ma fu dato il principio per lo proposito di coloro. Imperocchè essi fermarono nel cuore loro di non gustare di quelli cibi illeciti. E conciossiacosachè questo guardassero, e tenessero costantemente e fortemente, subitamente fu a loro presente ancora la virtù di Dio, e il buono proposito de' fanciulli provocò e condusse a glorioso fine e compimento. Vedi adunque che chi se stesso non offende, da altri non può essere offeso. Che vediamo che in costoro era la fanciullezza, la prigionia, la solitudine di lunga da' suoi, la servitù, la podestà che li costringeva, i comandamenti crudeli, la paura della morte, la forza del tiranno, il terrore de' barbari. Ma vicino, o propinquo nullo avevano, niuno prossimo, ovvero cittadino, niuna ammonizione di bene, e niuno conforto. E nondimeno niuna di queste cose fu che gli offendesse, i quali non offendeva il proposito e l'animo proprio. E per contrario quello popolo de' Giudei essendo ancora nella terra loro, e nella loro patria, e usando tutti quelli beneficii e grazie e maraviglie, le quali di sopra abbiamo numerate, non poteron però tanti aiutorii, che di fuori gli eran fatti, giovare a quello popolo,

quanto alla virtù dell'anímo, conciossiacosa che la propria pigrizia e negligenzia gli tradiva, ed abbatteva. Ma torniamo ai nostri fanciulli, i quali prima a ogni cosa ottennero questa gloriosa battaglia, acciocchè non fussero contaminati da'cibi immondi; ed essendo in questo vinto ed atterrato il tiranno, sono menati ad altre più alte e più nobili battaglie, ed è proposta loro una condizione, ed uno partito molto più duro, e più scellerato che quello di prima. Perocchè fa accendere una grande fornace, e incrudelendo il tiranno, le turme di quelli barbari si levarono contra loro, e commossesi quasi tutta Persia, e levossi la nazione senza misericordia e crudele, per ingannare i fanciulli, apparecchiansi diversi stormenti, e trovando nuovo modo di crudeltade, alli stormenti si congiugne il fuoco, e la fiamma. Le minacce delle pene, il terrore della morte si mescola col diletto, e piacimento de' suoni. E nientedimeno, perchè non tradiscono, nè ingannano se medesimi, ma esercitano, e fanno quello tanto che possono, non poterono da niuno altro essere offesi, anzi per quello diventarono più nobili, e più laudabili, e ricevettono

ora più nobili corone, che per lo passato. Allora Nabucdonosor li fece legare, e mettere nella fornace del fuoco, ma non li potè però niente offendere, anco grandemente loro fece utilitade; imperciocchè la tirannesca crudeltade acquistò a loro molto maggior gloria. Che posti in mezzo della fornace, ed ardendo inverso di loro lo incendio de' barbari, più che la fiamma della fornace, ricevettero chiarissima e magnifica vittoria del nimico tiranno; e' tre fanciulli pregioni, tutta la gente insieme col re, per mirabil magnificenzia di Dio ne menarono pregioni. Così adunque chi a se stesso non nuoce, niuno altro gli può nuocere. E certamente io non cesserò spessamente ricordare il tenore (1) della mia promissione. Se adunque, come già abbiamo detto di sopra, nè pregionia, nè servitù, nè esser soli, nè perdimento di patria e de' prossimi, nè morte, nè incendio, nè esercito, nè tiranno crudelissimo non potè offendere, nè atterrare tre fanciulli ancora di tenera età, pregioni, servi, e forestieri, che cosa è, per la quale giammai possa essere rotta la virtù

(1) V. la Crusca.

dell' animo? Ma forse dirai: Dio fu presente a costoro, ed esso gli liberò dell' incendio del fuoco. E tu ancora certamente, se tu farai tutte quelle cose, che tu puoi dal lato tuo, debbi sperare ancora quelle che Dio può dal lato suo. Imperocchè sarà presente ancora a te, se tu stesso in prima non verrai meno a te medesimo. Ma io non mi maraviglio di questi fanciulli, nè giudicoli beati per questo, che senza offesa calcarono gl' incendii del fuoco. Ma perciocchè per le leggi della patria loro volsero esser legati, ed esser messi nella fornace, e dati ad ardere alle crudeli fiamme del fuoco, in questo è la virtù dell' animo loro, ed il loro merito. Imperocchè subito, come furono gittati nel fuoco, si cominciarono a tessere le loro corone, di quelle parole, dico, senza dubbio colle quali con ogni fiducia e libertà avevano risposto al re dicendo: *non abbiamo bisogno di questa parola rispondere a te, imperocchè lo Dio nostro è in cielo, a cui noi serviamo. Il quale ci può liberare della fornace del fuoco ardente; e delle tue mani, o re, ci libererà: la qual cosa, se pur non facesse, noto sia a te re, che agli dii tuoi non serviremo.*

(*Dan. c.* 3. 16.) E la immagine dell'oro, la quale tu hai fatta, non adoreremo. Per queste parole già sono coronati, ed in questa confessione ricevettero la palma della loro vittoria. In questo fu il corso loro, il quale consumarono nella confessione del martirio. Ma che i corpi loro messi nel fuoco esso si vergognasse, e temesse di toccarli, e nondimeno disciogliesse i loro legami, e che dimenticandosi della sua natura in mezzo della fornace loro desse il refrigerio della celestiale rugiada, questo fu grazia di Dio, il quale volle per grandezza di miracoli fare manifesta la sua potenzia. Ma quelli nella loro pazienzia, e nella costanzia della fede furono coronati, e conseguitarono la gloria del loro martirio. Or che adunque potrai tu dire a queste cose? Perocchè se tu se' cacciato della patria, ed anco costoro. Se tu se' menato pregione, e servisti a signori barbari, questo addivenne ancora a costoro. Se tu vissuto senza sollazzo, e conforto, senza dottrina, e senza ammonitore; nè a costoro mancarono tutti questi disagii. Se tu legato, e segato, e condotto a morte, ed anco costoro. Ma essendo menati per tutte queste cose, di ciascuna

di quelle uscirono più laudabili, e più nobili. E per contrario i Giudei avendo il tempio, ed i sacrificii, e l'arca del Testamento, ed eziandio i Cherubini, il propiziatorio, e tutte quelle cose, colle quali compivano i cotidiani sacrificii, ed anco avevano i profeti, alquanti morti, ed alquanti ancor vivi, i quali gl'informavano de' fatti presenti, e degli antichi beneficii di Dio gli ammonivano, i quali aveva fatti a loro nell'Egitto, e quelli che aveva fatti nel deserto, e quelli che ancora aveva fatti loro quando entrarono in terra di promissione, e nondimeno in tutte queste cose non solamente niente megliorarono, ma eziandio, a chiarezza e memoria della loro prevaricazione, in esso tempio collocarono gl' idoli, facendo loro sacrificio i figliuoli, e le figliuole loro, e consumando i sacrificii sotto gli arbori, e ne' monti. Ma costoro in terra di barbari, e paese de' nimici, posti sotto podestà di tiranno, dati alla fiamma, ed alla morte, non solamente niente sono offesi, ma ricevono eziandio maggior gloria. Sapendo adunque queste cose, e simili a queste ricogliendo delle divine scritture, molte cose simili troverà chi

vorrà ricercare gli esempli, per li quali conoscerà, che alcuni per niuna difficultà di tempi, nè per necessità di cagioni, nè per niuna violenza, nè per alcuno tiranno, che gli sforzasse, esser caduti. Ed alcuni altri avendo tutte queste cose contrarie a loro, non essere stati, pur quanto che sia, commossi dal proposito della virtù dell'animo. Con indubitata sentenzia adunque dobbiamo tenere, per quella sentenzia medesima dico, la quale nel principio proponemmo, ed eziandio nel fine affermeremo: che qualunque è offeso, da se medesimo è offeso, e non da alcuno altro, eziandio se senza numero fussero quelli che fanno nocimento. E se tutti quelli che abitano il mare e la terra s'adunassero insieme a offendere, giammai non potranno nuocere a colui, il quale da se medesimo non è offeso.

Finisce il libro di santo Giovanni Grisostomo, che niuno può essere offeso, se non da se medesimo. Gratias Deo.

INDICE
DEI CAPITOLI

TRATTATO

COME NIUNO PUO ESSERE OFFESO
SE NON DA SE MEDESIMO.

TAVOLA DEGLI ESEMPI

DEGLI OPUSCOLI

DI S. G. GRISOSTOMO

VOLGARIZZATI.

Allentamento. Perchè sa, che non dee aver fine, nè impedimento, nè allentamento per quel cotal bene. *T.* 1. *p.* 175.

Ammendazione. Piacemi la confessione, ma se è con ammendazione. *T.* 1. *p.* 219.

Angusto. Come parvolo nel ventre della madre concluse (*corr. conclusi*) in tenebre, e in angusto, e stretto luogo, e vile. *T.* 1. *p.* 177.

Approssimare. Io sono Iddio d'appresso, e da lungi (*corr.* e non da lungi *colla med. Crusca alla voce* da lungi), cioè che io m'approssimo al peccatore. *T.* 1. *p.* 143.

Astraere. L'anima si vuole astraere dalle cose terrene, e convertirsi agli spirituali esercizi ec. *T.* 1. *p.* 71.

Bellezza. Che ben sai, se non se' del tutto accecato, che la sustanza della bellezza corporale procede dalla flemma, dal sangue, dal fiele, e dagli altri umori. *T.* 1. *p.* 184.

Calice. §. Conciossiacosachè Cristo prometta mercede eziandio d'un calice d'acqua fredda. *T.* 1. *p.* 227.

Ciottato. Da' Giudei cinque volte ciottato,

tre volte battuto di verghe, e una volta lapidato. *T.* 1. *p.* 53.

Circuito. §. II. *Per giramento.* Quando dunque queste cose fieno cessate, e fia risoluto lo circuito del tempo, seguiterà l'ottava, stabile, e senza circuito, o mutamento. *T.* 1. *p.* 83.

Codardo. Temer le pene è segno d'anima vile, e codarda. *T.* 1. *p.* 40.

Cominciare. E toglie conseguentemente lo cominciare della spiritual battaglia. *T.* 1. *p.* 124.

Commozione. Ben sapete (*corr.* sapea), che in Dio non cade nulla passione, e commozione. *T.* 1. *p.* 84.

Compensazione. Che compensazione, o agguaglio fia percio? *T.* 1. *p.* 158.

Concludere. §. Or così lo nimico maligno si ha l'umana generazione infra li suoi lacciuoli da ogni parte inlacciata, e conclusa. *T.* 1. *p.* 25.

Condannagione. Che veramente grande condannagione è a comporre l'uomo il sermone suo, ed essere negligente della vita, e dell'opera. *T.* 1. *p.* 66.

Confetto. §. *Per Confezione.* Come verbigrazia, quando una nobil donna, e si-

gnorile volendo fare alcuno confetto, o unguento molto necessario, e prezioso ec. *T.* 1. *p.* 71.

Congregare. Cessa al tutto la rabbiosa cupidità di congregar pecunia. *T.* 1. *p.* 60.

Conscrivere. Sta dunque su: incominciamo questa via della vita, e ritorniamo alla nostra città celeste, nella quale siamo conscritti, e fatti cittadini. *T.* 1. *p.* 201.

Continente. §. Nulla cura hanno più di loro ventre, nulla sollecitudine di loro carne, ma diventano continenti, e astinenti per lo dolore. *T.* 1. *p.* 59.

Contrappeso. La quale fu quasi un contrappeso del peccato. *T.* 1. *p.* 224.

Contumelioso. D'innumerabili parole, ed ingiuriose, e contumeliose continuamente li nostri prossimi provochiamo, e affliggiamo. *T.* 1. *p.* 7.

Convenientemente. Ènne alcuno, che patisce, perchè la vendetta convenientemente non può fare. (*Il T. Ricc. legge* conveniente) *T.* 1. *p.* 22.

Convocare. Convocòe li vicini, e li amici, (*corr.* e le amiche) e fecero insieme allegrezza. *T.* 1. *p.* 120.

Corruttore. Tu se'seduta sopra la via, aspettando, e invitando li tuoi corruttori. *T.* 1. *p.* 180.

Costituzione. §. 1. Ricevete lo regno, lo quale vi fu apparecchiato infino dalla costituzione del mondo. *T.* 1. *p.* 147.

Crocifisso. §. 1. Assai basta a venire a compassione (*corr.* compunzione) veder te, e considerare la tua vita crocifissa. *T.* 1. *p.* 65.

Cruciato *sust. V. l. Tormento.* Pensa adunque, quanto è lo tremore, e lo dolore del cruciato, e rodimento d' interiora. *T.* 1. *p.* 147.

Cuore. §. LVII. Priegoti al cuore, carissimo frate, priegoti; ritorniamo al nostro Signore Cristo Iesù. (*corr.* Priegoti, al cuore, frate carissimo, ritorniamo, e'l nostro Signore Cristo Iesu come buoni suoi servi richieggiamo.) *T.* 1. *p.* 149.

Da lungi. Dice per un suo profeta: io sono Iddio da presso, e non da lungi. *T.* 1. *p.* 143.

Dannazione. §. Pensa quella dannazione dell'inferno, dove è continuo pianto, e stridor di denti. *T.* 1. *p.* 153.

Defunto. Puollo nondimeno vedere, e con-

siderar le belle fattezze del defunto, e averne compassione. *T.* 1. *p.* 61. e 74.

Delizioso. Dove sono gli giuochi, e gli stormenti, e gli spettacoli, le turbe de'fanti, de' donzelli, gli deliziosi conviti? *T.* 1. *p.* 152.

Desinare. I quali sogliono stendere il desinare infino a vespro, e la cena infino a mezza notte. *T.* 1. *p.* 58.

Di. *In vece di* con. E di innumerabili, e ingiuriose, e contumeliose parole contitinuamente li nostri prossimi provochiamo, ed affliggiamo. *T.* 1. *p.* 7.

Diabolico. Peccare umana cosa è, ma perseverar ne' mali, o peccati, è cosa diabolica. *T.* 1. *p.* 196.

Di cuore. Amalo di cuore, fagli onore, e priega per lui. *T.* 1. *p.* 23.

Diffinitivamente. (*si cacci via questo tema che non è della Crusca, e vi si sostituisca*)

Diffinitamente. Lo quale (*corr.* la quale) per lo profeta Iona non minacciando, nè sotto condizione, ma diffinitamente profferendo, àve promulgata. *T.* 1. *p.* 195.

Diffuso. E questo dicea non volendo ristrin-

gere li smisurati doni di Dio, diffusi per tutto'l mondo. *T.* 1. *p.* 97.

Disgiugnere. Disgiugni adunque, priegoti, e disparti questa mala coppia, e rompi questo giogo. *T.* 1. *p.* 223.

Disguagliare. Nella qual cosa certo non solamente ci disguagliamo da' pagani, e da' pubblicani, ma siamo molto piggiori. *T.* 1. *p.* 24.

Dispartire. Disgiugni adunque, priegoti, e disparti questa mala coppia, e rompi questo giogo. *T.* 1. *p.* 223.

Disperatamente. §. Inviluppossi ne' fetenti amori della lussuria, e precipitossi disperatamente a ogni male. *T.* 1. *p.* 208.

Disviato. Come revoca, e invita a penitenza un suo amico, ch'avea nome Dimofilo, ch'era disviato. *T.* 1. *p.* 110.

Dolcissimamente. E poi l'abbracciò dolcissimamente. *T.* 1. *p.* 217.

Domandatore. Ricordati delle sentenzie di Cristo nel Vangelio, e sì troverrai, che i perseveranti, e importuni domandatori non caccia. *T.* 1. *p.* 117.

Donzello. §. Sono gli giuochi, e gli stormenti, e gli spettacoli, le turbe de' fan-

ti, e de' donzelli, li deliziosi conviti ec. *T.* 1. *p.* 152.

Durizia. Incominciò un poco a vergognarsi della sua durizia, e protervia. *T.* 1. *p.* 209. Onde se perseveri nella durizia, diratti come disse Paolo alli Corinti. *T.* 1. *p.* 218.

Eccesso. §. 1. Acciocchè niuno pensi, che io queste parole dica per eccesso, o sia troppo credulo (*corr.* crudele) in mia opinione. *T.* 1. *p.* 7.

Eloquio. Perciocchè e la volontà, e l'anima così disposta è tutta traslata, e trasformata al disiderio, e all'amore de' divini eloqui, e de' sentimenti celesti. *T.* 1. *p.* 70.

Emendazione. Ma con grande carità per sola nostra emendazione ci corregge, e flagella. *T.* 1. *p.* 127.

Escludere. §. Pure che noi non ci escludiamo di questo bene, perseverando ne' mali pertinacemente. *T.* 1. *p.* 148.

Esporre. E non vedendoci disposti a osservare i comandamenti di Dio, esponiamoli a nostro modo. *T.* 1. *p.* 11.

Estendere. §. E perciò eziandio verso li nostri vassalli, e minori si dee esten-

dere questo cotale comandamento. *T.* 1. *p.* 14.

Estirpare. Quando lo lavoratore della terra dispera d'aver la ricolta, non si cura o se gli uccelli, o le bestie mangiano la biada, nè di estirpare la mal erba, o altra cosa, che ria vi sia. *T.* 1. *p.* 220.

Fantastico. Vedendo que'servi di Dio non arder nella fornace, dicesse, o dir potesse, che quel fuoco fosse fantastico. *T.* 1. *p.* 132.

Fecondo. Egli è quegli, lo quale fa la sterile feconda, e dàlle letizia di molti figliuoli. *T.* 1. *p.* 114.

Femminile. Non v'impacciate di consolarmi, ch'io non piango per affetto di carne, nè per tenerezza femminile. *T.* 1. *p.* 120.

Fiaccamento. Pensa adunque, quanto è lo tremore, e lo dolore del cruciato, e rodimento d'interiora, che fiaccamento di membra. *T.* 1. *p.* 157.

Finto. Ma considera pure, e richiede, che la conversione sia vera, e non finta. *T.* 1. *p.* 139.

Frenesia. E dopo disperata frenesia, e paz-

zia molti ritornano al buon senno. *T.* 1. *p.* 131.

Frenetico. Quantunque da' frenetici, e mentecatti oda, o ricavi (*corr.* riceva) qualche ingiuria, non se ne duole. *T.* 1. *p.* 128.

Frequentare. Lo cominciarono a visitare, e tanto frequentarono questa visitazione ec. *T.* 1. *p.* 207.

Fresco §. VII. Vi avesse copia di pan fresco. *T.* 1. *p.* 37.

Giudaismo. Volersi circuncidere, e tornare al giudaismo *T.* 1. *p.* 146.

Goditore. Ed era circondato, e accompagnato pure da lusinghieri, da goditori, e da briganti. *T.* 1. *p.* 208.

Idolatra. Dannerassi lo maldicente coll'avaro, e coll'idolatra. *T.* 1. *p.* 9.

Immortalmente. Il quale liberamente, immortalmente, e felicemente signoreggia lo cielo, e la terra. *T.* 1. *p.* 169.

Immutazione. Così per alcuna similitudine dico fia la immutazione de'santi. *T.* 1. *p.* 165.

Impudicizia. Temendo (*corr.* Temo), che, venendo a voi, mi converrà pianger molti, li quali peccarono già, e non hanno

fatto penitenzia della loro immondizia, e impudicizia. *T.* 1. *p.* 218.

Incessantemente. Come dunque noi, che sappiamo, che l'anime morte si possono a vita rivocare per lo pianto, e per la compunzione, non piangiamo incessantemente? *T.* 1. *p.* 122.

Incurabile. Quantunque ne' corpi vengano certe infermitadi incurabili, pure neentemeno ci aiutiamo di curarle con medicine, e con voti. *T.* 1. *p.* 192.

Inestinguibile. E però per la Scrittura si chiama fuoco inestinguibile, perchè mai non si spegne. *T.* 1. *p.* 155.

Inestrigabile. Ha ivi l'uomo eterna, e disperata pena, fatto cibo inestrigabile delle eterne e mortali fiamme. (*corr.* cibo d'inestricabile e immortale fiamma.) *T.* 1. *p.* 109.

Ingannatrice. Indegnandosi (*corr.* indegnandoci) contro alla nostra ingannatrice concupiscenzia. *T.* 1. *p.* 139.

Inginocchione. E vedendo, che così era la volontà di Dio, posesi inginocchione, ed oròe. *T.* 1. *p.* 215.

Inlacciata. Or così lo nimico maligno sì ha l' umana generazione infra li suoi lac-

ciuoli da ogni parte inlacciata, e conclusa. *T.* 1. *p.* 25.

INRELIGIOSO. Della morte dell'anima, e massimamente di cotale anima, come era la tua, riceverne consolazione, mi pare inreligiosa, e stolta cosa. *T.* 1. *p.* 121.

INRIMEDIATAMENTE. E quinci è, ch'io piango così inrimediatamente. *T.* 1. *p.* 113.

INSENSIBILITA'. Sebbene pensiamo, e miriamo, mostra d'aver doppia insensibilità. *T.* 1. *p.* 73.

INSTIGARE. La quale tutto'l dì accendiamo, e instighiamo con tanti mali. *T.* 1. *p.* 127.

INTERPETRAZIONE. E sì lo alluminòe per la ineffabile sapienza, e interpetrazione del predetto giovane Daniello servo suo. *T.* 1. *p.* 131.

INTIMO. E come ci nasconderemo da colui, il quale vede li cuori, e giudicheracci secondo l'intime intenzioni nostre? *T.* 1. *p.* 28.

INTOLLERABILE. Come se intollerabil fatica ci fosse avere giuste cause (*corr.* queste cose). *T.* 1. *p.* 63.

INVESTIGARE. Dimmi, priegoti, che fatica è guardarsi di non giudicare, e investigar li peccati altrui? *T.* 1. *p.* 32.

Laidissimo. È nudata la infelice anima tua di tutti gli ornamenti, ed è spogliata d'ogni dono, e d'ogni grazia, ed è rimasa, e diventata laidissima. *T.* 1. *p.* 112.

Lamentazione. Picciola per certo, e molto minore che la mia, reputerà la lamentazion del Profeta, nella quale ec. *T.* 1. *p.* 111.

Letificare. Ma questa cosa come letifica quelli, li quali per pazienza delle fatiche pervengono alle corone, così ec. *T.* 1. *p.* 161.

Licitamente. Onde seguita, che quasi licitamente pecchiamo, schiacciando lo stimolo della coscienza *T.* 1. *p.* 12.

Longinquo. *v. l.* Fuggendo in longinqua regione, e diviso, e dilungato da Dio. *T.* 1. *p.* 141.

Loto. Il quale riputava l'oro, come loto, e rifiutava le delizie, come puzza. *T.* 1. *p.* 122.

Lubrico. §. 1. Incomincia ad informarsi di nuova dottrina degl'incerti, e lubrici casi della natura *T.* 1. *p.* 61.

Magnificare. Onde non si loda, nè magnifica, ma accusasi, come vile peccatore,

e giudicasi più reo, e più vile di tutti. *T.* 1. *p.* 87.

Malandare. Che veggiamo sì ogni cosa confusa, e malandata, che non ci vede pure l'uomo un' ombra di virtù. *T.* 1. *p.* 4.

Maledico. Quelli, che disonestamente palpano, o toccano, o corrompono se medesimi, nè soddomiti, nè furi, nè avari, nè ebri, nè maledici, cioè quelli, che d'altrui maldicono. *T.* 1. *p.* 8.

Materia. §. Lo provocòe Iddio a penitenza, e aspettòe, e dielli molte materie, e cagioni di convertirsi. *T.* 1. *p.* 129.

Materiale. Molto è più rozzo (*corr.* forte) il fuoco di Cristo, del quale ardea per amore, che non è il fuoco materiale. *T.* 1. *p.* 45.

Meditare. E questo è in verità mirabil modo di meditare, che il fuoco spenga il fuoco. *T.* 1. *p.* 154.

Mentecatto. Il medico, quantunque dai frenetichi, e mentecatti oda, o riceva alcuna ingiuria, non se ne duole però, o cruccia. *T.* 1. *p.* 128.

Mercè. Or non sai tu, che maggior mercè ti cresce, quando tu non aoperi per ri-

spetto di mercè, ma solamente per piacere a Dio? *T.* 1. *p.* 100.

Mercenario. Noi mercenarii, li quali per sola paura d'inferno diamo vista di servire a Cristo, e di cercare lo regno del cielo, siamo di vil cuore. *T.* 1. *p.* 45.

Molestare. Non solamente molesterebbe i suo'subbietti, ma consumerebbe ciascuno se medesimo per disordinata fatica. *T.* 1. *p.* 93.

Molestissimo. Sciogliendo la mente delle cure del secolo, come da molestissime catene, con veloce corso lasciano, e fanno salire alla città superna. *T.* 1. *p.* 2.

Momentaneo. E 'l momentaneo, e lieve peso della presente tribolazione ci adopera, e ci merita smisurato, ed eterno premio in eterna gloria *T.* 1. *p.* 33.

Mortificamento. E così da ogni parte l'animo si trasmuta in uno mortificamento di mondo, e non v'è più menzione delle delizie, e della gloria di prima. *T.* 1. *p.* 60.

Nientemeno. Avvegna che e'paia, o sia minor, che 'l peso de'suoi peccati, neentemeno ec. *T.* 1. *p.* 103. Neentemeno ve-

di, che dice: gli occhi nostri sono allo Dio nostro. *T.* 1. *p.* 116.

NUDITA'. Ogni fame, sete, nuditade, prigione, e ogni disagio, pericolo, e morte volentieri sostengono (*corr.* sostegno). *T.* 1. *p.* 42.

OVILE. E poich' e' l' ebbe trovata, se la pose in sulla spalla, e riportolla alla greggia (*corr.* con allegrezza) al suo ovile. *T.* 1. *p.* 140.

PANE. §. V. E vi avesse copia di pan fresco, sicchè non mi convenisse mangiar biscotto. *T.* 1. *p.* 37.

PARABOLA. Nella parabola dell' amico, che va a dimandare perseverantemente la notte tre pani. *T.* 1. *p.* 117.

PARGOLO. Siamo in questa vita, come pargoli. *T.* 1. *p.* 165.

PASCOLO. Rivocala volentieri alla gregge coll' altre, colle quali prima era, e pascerà salutiferi pascoli. *T.* 1. *p.* 140.

PAZIENTEMENTE. Lo quale, essendo rubato, e ingiuriato, porta pazientemente. *T.* 1. *p.* 21.

PEDAGOGO. Vive sotto cura, e paura di maestri, e di pedagoghi, infin ch' è allevato, e pervenuto a età legittima. *T.* 1. *p.* 164.

Penitente. Iddio volentieri, e tosto perdona a' peccatori penitenti. *T.* 1. *p.* 137.

Perdizione. §. La cagione della nostra perdizione non è altro, se non la nostra malizia, e la nostra negligenza. *T.* 1. *p.* 51.

Perducere. Possiamo apprendere, e cominciare alcuna vita, e via, che a Dio piaccia, e che ci perduca, e meni verso'l cielo. *T.* 1. *p.* 108.

Perseverante. I perseveranti, e importuni domandatori non caccia. *T.* 1. *p.* 117.

Perturbato. Ma poi perturbato, di così grave peccato si pentì. *T.* 1. *p.* 135.

Pertuso. Quello che esce per ciascuno suo pertuso e sentimento. *T:* 1. *p.* 184.

Piata'. §. Chi fia sì crudele, alieno da ogni piatà, che non pianga? *T.* 1. *p.* 121.

Precedere. Corrono sì velocemente, che precedono molti, che mai non caddono. *T.* 1. *p.* 201.

Precipitare. Anche dice la Scrittura: chi lascia la giustizia, e torna al peccato, fia da Dio precipitato, e giudicato. *T.* 1. *p.* 221.

Preoccupare. Miseri, non per una via, ma per tutte ci affrettiamo di preoccupare il fuoco dello 'nferno. *T.* 1. *p.* 31.

Presuntuosamente. Presuntuosamente, e sanza paura, o vergogna, andammo (*corr.* andiamo) all'altare. *T.* 1. *p.* 15.

Profetare. E anche disse: molti mi diranno in quel dì del giudicio: Messere, Messere, or non profetammo nel nome tuo? *T.* 1. *p.* 54.

Prolissita'. Tanto richiede Dio da noi, e non più, e già non mira a prolissità di tempo di pena. *T.* 1. *p.* 139.

Promulgare. Lo quale per lo profeta Iona non minacciando, nè sotto condizione, ma diffinitamente profferendo, ave promulgata. *T.* 1. *p.* 195.

Propinquo. §. E noi per contrario gli amici, e propinqui ci studiamo d'ingannare, e d'offendere. *T.* 1. *p.* 24.

Proponimento. Toglie, e spegne ogni desiderio: e rompe ogni proponimento di salute, e di virtù. *T.* 1. *p.* 124.

Prosternere. Eziandio esso diavolo, lo quale principalmente l'opprime, e prosterne. *T.* 1. *p.* 115. Per cagione, che tu sie una volta sconfitto, e prosteso. *T.* 1. *p.* 190.

Protervia. Incominciò un poco a vergognarsi della sua durizia, e protervia. *T.* 1. *p.* 209.

PROTESTAZIONE. Quantunque con tanta protestazione, e testimonio di sua coscienza. *T.* 1. *p.* 46.

PROVIDENZA. §. 11. Lodoti di questo tuo consiglio, e con amore abbraccio la tua providenza. *T.* 1. *p.* 3.

PULCINO. Quante volte abbo voluto congregare li tuo' figliuoli, come la gallina congrega li suo' pulcini sotto l'ale, e non hai voluto. *T.* 1. *p.* 182.

PUPILLO. Rimase pupillo, morto il padre, e la madre, ma ricchissimo. *T.* 1. *p.* 206.

PUTREDINE. Amare, e abbracciare la conca, e la sentina della putredine universale. *T.* 1. *p.* 185.

PUZZOLENTE. §. Valentemente se' uscito della servitù della puzzolente lussuria. *T.* 1. *p.* 204.

QUAGGIUSO. E quinci contemplare, e considerare la vanità, e la viltà delle cose di quaggiuso. *T.* 1. *p.* 68.

QUANTUNQUE. §. 11. Mentre siamo in questo mondo, in quantunque peccati caggiamo, possibile è d'uscirne colla penitenza. *T.* 1. *p.* 148.

RABBIA. Con tanto affetto, e rabbia intendiamo pure a raunar pecunia. *T.* 1. *p.* 29.

Rabbioso. §. 11. Cessa al tutto la rabbiosa cupidità di congregar pecunia. *T.* 1. *p.* 60.

Raffazzonare. Ci studiamo con diversi lavamenti, e ornamenti, e colori, e studii molti, e vani, di mantenere, o di crescere, o di raffazzonare quella tanta poca corporal bellezza, ch' abbiamo. *T.* 1. *p.* 178.

Rattore. Io non son come gli altri uomini, rattori, ingiusti, adulteri, nè come questo pubblicano. *T.* 1. *p.* 85.

Reo. §. Chiunque si crucia col suo fratello, o prossimo, è reo di giudicio. *T.* 1. *p.* 7.

Repentino. Sicchè non paia lor troppo dura la repentina conversione, e non siamo (*corr.* sieno) costretti di rimaner ne'peccati. *T.* 1. *p.* 141.

Reprobo. Io gastigo il mio corpo, e reco in servitù, sicchè predicando io ad altri non diventi reprobo. *T.* 1. *p.* 106.

Restaurazione. §. Dell'umana restaurazione parlando nella parola del pastore (*cioè redenzione*) *T.* 1. *p.* 97.

Ricoglimento. Puossi (*corr.* Possa) così levar l' anima a silenzio, e a ricoglimento di cuore. *T.* 1. *p.* 74.

Ricognoscimento. De'magni beneficii, e dell' affetto, e del ricognoscimento del servo fedele. *T.* 1. *p.* 94.

Ricomperato. E alla sua signoria, come schiavi ricomperati, obbediano (*corr.* obbediamo)? *T.* 1. *p.* 25.

Riconformare. Infinochè Cristo si riconformi in voi. *T.* 1. *p.* 146.

Ricordazione. Sanza niuno buon rispetto, e sanza nulla buona ricordazione. *T.* 1. *p.* 119.

Ricreare. Piovve sì grande abbondanza d'acqua, che tutti furono consolati, e ricreati. *T.* 1. *p.* 216.

Rifriggerio. Facciamo dirittamente come gl'infermi, i quali ardendo di grave febbre, si credono guerire, gittandosi in acque fredde; ma onde a momento prendono, e ricevono alcun rifriggerio, quindi poi di più ardono. *T.* 1. *p.* 12.

Rigittare. §. I. Generalmente siamo fatti, come immondizia, e spazzatura del mondo, cioè, che ogni uomo ci rigitta, e hacci a vile. *T.* 1. *p.* 43.

Rilassare. Poichè lo stimolo della coscenza cessa, e li freni della cupidità e volontà si rilassano. *T.* 1. *p.* 105.

Rinchiudimento. Non richiede certo Iddio da noi peso, e asprezza di cilicio, nè rinchiudimento di terra (*corr.* cella), o di spelonca. *T.* 1. *p.* 64.

Risegare. §. II. Se pure nientemeno riseghi, e rimuovi da te un poco della disordinata lussuria. *T.* 1. *p.* 150.

Ristorare. §. I. Ecco lo figliuol prodigo è ristorato allo stato della prima gloria. *T.* 1. *p.* 142.

Ritrosia. Bene è questa certo grande cechitade, e ritrosìa, avere a schifo uno sputo, e amare, e abbracciare la conca, e la sentina della putredine universale. *T.* 1. *p.* 185.

Rodimento. Pensa adunque quanto è lo tremore, e lo dolore del cruciato, e rodimento d'interiora. *T.* 1. *p.* 157.

Scandalezzare. §. I. Di tanti debili, e imperfetti, li quali per te si scandalezzano. *T.* 1. *p.* 203.

Scelleratissimo. Per la impietà delle cose scelleratissime eccedette ogni memoria d'uomo. *T.* 1. *p.* 136.

Schiacciare. §. II. Onde seguita, che quasi licitamente pecchiamo, schiacciando lo stimolo della coscienza. *T.* 1. *p.* 12.

Schiavo. Non come servo, e schiavo, ma come fratel carissimo in Cristo. *T.* 1. *p.* 218.

Schiuso §. Li maldicenti, come è detto, secondo la sentenzia di san Paolo, ne sono schiusi. *T.* 1. *p.* 10.

Scialare. Ne parlano spesso, acciocchè almeno per lo molto parlar di quello, che amano, si scialino un poco, e truovino sollazzo, e rifrigerio del fervente amore, che hanno dentro. *T.* 1. *p.* 49.

Sconfitto. Migliore dunque eri tu innanzi che cadessi, che la moltitudine di Giudei sconfitti. *T.* 1. *p.* 111.

Secchita'. *V. A. Per Siccità.* Avvenne che dopo non molto tempo, che tutta quella contrada era in grande sterilità, e secchitade, perchè non era piovuto gran tempo. *T.* 1. *p.* 214.

Sergente. Vedendosi bisogno a ciò far di molti ministri, sollecita le sue sergenti. *T.* 1. *p.* 71. Il Dott. Rigoli legge » Vedendosi (*agg.* avere) ec.

Servitu'. Uscire della servitudine vilissima della lussuria. *T.* 1. *p.* 187.

Sfacciamento. Ma questo cotale confessare veramente viene da una disperazione, o

da una insensibilità, e sfacciamento, che la persona non teme vergogna. *T.* 1. *p.* 222.

Sincerita'. Beata giudico la sincerità della tua mente, e la paura (*corr.* purità) del tuo animo. *T.* 1. *p.* 1.

Smaltire. Rade volte lo cuor ben si nutrica (*corr.* si medica) di questa ferita, e male smaltir possiamo la'ngiuria ricevuta. *T.* 1 *p.* 27.

Smisuranza. *V. A.* Or dico dunque, che se questi, o gli altri, de' quali di sopra facemmo menzione, considerando la smisuranza de' loro scellerati peccati, si fossono disperati della conversione, e della penitenzia, avrebber perduto ogni bene. *T.* 1. *p.* 136.

Somma. §. I. Quantunque l'uomo sia pervenuto a somma d'ogni male, pur si (*corr.* se) vuol partirsene. *T.* 1. *p.* 135.

Soprascrizione. Il titolo, e la soprascrizion del Salmo. *T.* 1. *p.* 82.

Sottrarre. §. I. Conciossiacosachè noi abbiamo invidia de' loro beni, e in detti, e in fatti la loro fama cerchiamo di sottrarre, e di menomare. *T.* 1. *p.* 24.

Spazioso. Noi con tutto studio ci sforzia-

mo d'andare per la via lata, e spaziosa. *T.* 1. *p.* 36.

Spettacolo. Ragguarda ora, dove sono le lor ricchezze, e li vestimenti odoriferi, dove sono li giuochi, li stormenti, e gli spettacoli? *T.* 1. *p.* 152.

Spianare. §. I. S'io lo voglio spianare, e sponere, parmi non solamente oscuro, ma eziandio incredibile. *T.* 1. *p.* 46.

Spiraglio. Non vi sia alcuno spiraglio, o sollazzo d'aria, o di luce. *T.* 1. *p.* 157.

Sputo. Certo ben so, che se'schifo, che se in un tuo vestimento vedessi alcuno sputo di flemma, o di sangue, avrestine tanto orrore, che nol toccheresti pur coll'estremità del dito. *T.* 1. *p.* 185.

Stallo. Lo stallo di questa vita è lo'ndugio di tornare a Cristo. (*corr.* lo stallo di questa vita, e lo indugio di tornare a Cristo piangea dolorosamente) *T.* 1. *p.* 41. Buono stallo, disse, è qui. *T.* 1. *p.* 168.

Stirpare. §. Quando tutti i vizi s'accendono, e accrescono, l'uno nutrica l'altro, così stirpato l'uno, fia stirpato l'altro. *T.* 1. *p.* 223.

Stirpato. Così stirpato l'uno, fia stirpato l'altro. *T.* 1. *p.* 223.

Stridore. Come dice la Scrittura, stridore di denti, pianto, e ululato. *T.* 1. *p.* 148.

Suggezione. Se ci flagellano, sostegnamo, e sopportiamo con ogni suggezione, temendo, che peggio non ci facciano. *T.* 1. *p.* 12. *ove leggesi* subbiezione.

Tacere. §. II. Che mi gioverebbe a tacer le parole, poichè i fatti gridano? *T.* 1. *p.* 28.

Trasfigurazione. E gli insegna pensar dell'eterna gloria per similitudine di quella trasfigurazione, e per altre belle similitudini. *T.* 1. *p.* 165.

Vallone. Grande abisso, e vallone è fra voi e noi, sì che non si può passare. *T.* 1. *p.* 149.

Velamento. Così Iddio ordinòe le tenebre nella notte per tutto 'l mondo, come velamento sopra gli occhi degli uomini. *T.* 1. *p.* 92. *ove leggesi* velame.

Velare. §. I. La quale per tua cagione ci ha occupato il cuore, e velato. *T.* 1. *p.* 205.

Velocemente. Velocemente ti converta, e torni alla via della salute. *T.* 1. *p.* 151.

Ma priegoti, lasciando la vilissima servitù, ritorni velocemente alla prima libertà. *T*, 1. *p*. 187.

VERBIGRAZIA. *V. L.* Come verbigrazia, quando una nobil donna, e signorile volendo fare ec. *T.* 1. *p*. 71.

VERGA. Da' Giudei cinque volte fu ciottato, tre volte battuto a verghe, e una volta lapidato. *T.* 1. *p*. 53.

VINCOLO. §. I. Io desidero d'essere sciolto dal vincolo del corpo, e d'esser con Cristo. *T.* 1. *p*. 42.

VISTA. §. V. Quelli, che pare, che abbiano preso la croce, e fanno vista di seguitar Cristo, vogliono, e cercano d'andare per questa via larga. *T.* 1. *p*. 36.

VIZIOSO. Mentre dimora, e riman l'uomo nella fiamma, e nella fornace della cupidità viziosa, queste cose gli paiono impossibili. *T.* 1. *p*. 123.

VOLATO. §. Per certo se l'uomo imprima non sale a quella altezza con volato divino, non può mai ben dispregiar la terra. *T.* 1. *p*. 69.

VOMICARE. *V. A.* §. Non solamente l'hanno vomicato, ma eziandio si son levati contro a' lor dottori, e maggiori. *T.* 1. *p*. 35.

TAVOLA DEGLI ESEMPI

DELL' OMELIA

DI S. G. GRISOSTOMO

VOLGARIZZATA.

Covertina. Diremo noi, che la sua virtù sia da esser giudicata ne' freni d'ariento, e in posole adornate di gemme, e in belle covertine? *T.* 2. *p.* 15.

Dentro. *Prep.* §. III. Se tu domandi la coscienza di coloro, che ti lodano, troverrai appresso di ciascuno che dentro da se di mille morti degno ti accuseranno. *T.* 2. *p.* 47.

Nuocere. Uomo, che da lui possa essere offeso, e nociuto. (*Agg.* Come adunque incolperà ec. alcuno uomo, che da lui possa essere offeso, e nociuto?) *T.* 2. *p.* 20. che nocette la morte a quel giustissimo Abel? *T.* 2. *p.* 23. che gli nocettero i flagelli, *T.* 2. *p.* 55.

Offendere. La penuria, o la povertà delle cose temporali offese ella agli Apostoli? *T.* 2. *p.* 22.

Opinione. La invecchiata appresso di molti opinione, e per molto tempo radicata. *T.* 2. *p.* 9.

Palèo. E non giudicheremo noi questi cotali essere più stolti, che li parvoli fanciulli, i quali il giuoco puerile della trottola, ovvero ancora dello stornello, ovvero palèo, (*agg.* il quale) percuotendo

(*leggi* percotendo) colla sferza, fanno girare per lunghi spazi di portici, e per lunghe piazze. *T.* 2. *p.* 34.

PERMANENTE. Noi non abbiamo qui città permanente, e stabile, ma cerchiamo per quella, che dee venire. *T.* 2. *p.* 25.

PESSIMO. Colui, che è più pessimo, e crudele di tutti gli uomini. *T.* 2. *p.* 29.

PIACIMENTO. Il capo di tanto profeta ec. è dato alla saltatrice in mercede di libidine, e di piacimento. *T.* 2. *p.* 26. siano da desiderare per la dilezione, (*corr.* dilettazione) e piacimento del vivere. *T.* 2. *p.* 39.

POSOLA. La sua virtù sia da esser giudicata ne' freni d'ariento, ed in posole adornate di gemme. *T.* 2. *p.* 15.

POVERETTO. Che faranno i poveretti prigioni? *T.* 2. *p.* 71.

RETRIBUIRE. Ma considera la gloria di quelle cose, le quali per questo li saranno retribuite. *T.* 2. *p.* 26.

RIMESTARE. Come scarafaggi rivoltare, e rimestare lo sterco suo. *T.* 2. *p.* 37.

SALMEGGIATORE. Parevano più tosto cori di salmeggiatori, che eserciti di battaglia. *T.* 2. *p.* 64.

Saltatrice. Il capo di tanto profeta, il quale è dato alla saltatrice in mercede di libidine, e di piacimento. *T.* 2. *p.* 26.

Scarafaggio. Come scarafaggi rivoltare, e rimestare lo sterco suo. *T.* 2. *p.* 37.

Smanioso. Spaventati dalli smaniosi, e tempestosi sogni diventano molto peggiori. *T.* 2. *p.* 42.

Solcare. §. II. I tormentatori non solcherebbono così i suoi fianchi co' pettini di ferro, come elli li solcòe co' vermini. *T.* 2. *p.* 19.

Sontuosamente. La vicinità, e l'esser presso al ricco, che si pasceva molto sontuosamente. *T.* 2. *p.* 51.

Sparlatore. Quanti abbaiatori si leveranno contra a te, e quanti sparlatori, e quanti, che apertamente ti nimicheranno. *T.* 2. *p.* 48.

Spinoso. §. Ricise le spinose opinioni, che tu tieni, colla falce delle ragioni. *T.* 2. *p.* 8.

Sterquilinio. Aveva per la sua casa lo sterquilinio, cioè la stalla, per tappeti aveva la terra, ed il letame per vestimenti. *T.* 2. *p.* 19.

Stornello. §. *Per quello strumento fanciullesco, che si dice altrimenti Palèo.* Non

giudicheremo noi questi cotali essere più stolti, che li parvoli fanciulli, i quali il giuoco puerile della trottola, ovvero ancora dello stornello, ovvero palèo, (*agg.* il quale) percotendo colla sferza, fanno girare per lunghi spazi di portici, e per larghe piazze? *T.* 2. *p.* 34.

Suscitare. Suscitava i morti, curava i lebbrosi, e cacciava le demonia. *T.* 2. *p.* 56.

Tenore. §. I. Non cesserò spessamente ricordare il tenore della mia promissione. *T.* 2. *p.* 75.

Tirannesco. Come una fiera, e crudele tiranna, i cuori di tutti possiede, e con tirannesca signoria li vince, ed abbatte. *T.* 2. *p.* 37.

Tiranno. Come una fiera, e crudele tiranna i cuori di tutti possiede, e con tirannesca signoria li vince ed abbatte. *T.* 2. *p.* 37.

Togliere. §. II. La virtù della pazienza di coloro, che sostengono le ingiurie, non tolle via il peccato di quelli, che con mal animo fecero ingiuria a' prossimi loro. *T.* 2. *p.* 24.

Tracannato. Nel corpo de' quali per lo tracannato vino l'anima è morta. *T.* 2. *p.* 42.

Trottola. Non giudicheremo noi questi cotali essere più stolti, che li parvoli fanciulli, i quali il giuoco puerile della trottola, ovvero ancora dello stornello, ovvero palèo, (*agg.* il quale) percotendo colla sferza, fanno girare per lunghi spazi di portici, e per larghe piazze. *T.* 2. *p.* 34.

DISAMINA CRITICA

SOPRA ALCUNI LUOGHI DELLA STAMPA

DI ALCUNI OPUSCOLI

DI S. GIOVANNI GRISOSTOMO

FATTA PER CURA

DEL DOTT. LUIGI RIGOLI

—

Firenze
1821.

DISAMINA CRITICA

SOPRA I LUOGHI EMENDATI.

(I numeri fra parentesi indicano il tomo 1. di questa edizione.)

Pag. XII. lin. 20. (p. XXX. lin. 3.)

Unisco inoltre al precitato opuscolo una lettera di S. Gio. Grisostomo non pubblicata fin qui, per quanto io sappia, la quale, secondo i Maurini è diretta a Teodoro –

Mi pregio di far sapere agli studiosi Italiani, che fu già questa lettera pubblicata altra volta nel 1536. in Vinegia per Stefano da Sabio ad istanza di M. Marchio Sessa.

Pag. XIII. lin. 8. (p. XXX. lin. 17.)

Do parimente per la prima volta alla luce l' Omelia di S. Gio. Grisostomo –

Anche questo trattato fu già dato alla luce nella predetta stampa veneta, ed è il medesimo volgarizzamento, che fu citato dagli Accademici della Crusca, e che il Signor Rigoli cavò dal MS. Redi. Di questa antica stampa ci siamo giovati per emendare la lezione di questo testo.

Pag. ibi. lin. 19. (p. XXX. lin. 28.)

Le ricerche da me fatte per rinvenirla fra le opere di S. G. Grisostomo sono state inutili-

Mi maraviglio che il dotto Accademico non trovasse fra le opere di S. Giovanni Grisostomo questo trattato, il quale non si trova per avventura tra le opere spurie, ma tra le vere e germane del Santo Dottore nel Tomo III. a pag. 444. (Edit. Venet. fol. anno 1734). Ed il Santo medesimo confessa per suo questo opuscolo, e da lui scritto, e per suo pubblicato, e ne abbiamo le sue parole vere ed espresse nella sua epistola 4. *ad Olimpiadem*, portate in capo all'opuscolo dai PP. Maurini. Questo trattato non è, nè si intitola Omelia tra le opere del Santo Padre, ma nella version latina si intitola così: *Lib. Quod nemo loeditur nisi a seipso.* Se non che il Signor Rigoli cercò questo trattato tra le Omelie, e perciò non gli venne trovato, e in suo luogo trovò, come e' dice, *parte delle riflessioni, ed i passi medesimi della Scrittura* che sono in questo trattato. Ma questo non è più oggimai bastevole appoggio alla sua congettura, che questo trattato sia opera d'altro autore, benchè ben istruito delle dot-

trine di questo Santo Padre, perocchè manifesto è il suo sbaglio.

Questo trattato *quod nemo ab aliquo loeditur nisi prius a seipso loedatur* si trova eziandio in una stampa antica di questi opuscoli di S. Giovanni Grisostomo, la quale io posseggo, e molto mi sa cara per essere secondo mio avviso la versione latina dal greco, che ebbe dinanzi agli occhi il traduttore toscano, tanto felicemente confronta il testo latino col volgarizzamento toscano in alcune lezioni discordanti dal testo greco. Questa stampa è del secolo XV. scritta in carattere semigotico, in ottavo, senza nota di stampatore, nè di luogo, nè di anno. Hanno le facce 35. linee ciascuna, e comincia il libro così nel bel mezzo della prima faccia « *Ioannis Crisostomi de Compunctione cordis.* E da tergo della medesima v'è la tavola degli Opuscoli così descritta

TABVLA

Liber primus de compunctione cordis.
Liber secundus de compunctione cordis.
De reparatione lapsi.
Sermo Sancti Ioannis Crisostomi de poenitentia.

Quod nemo loeditur nisi a seipso.
Sermo Sancti Augustini Episcopi de lectione divina.
Sermo Sancti Bernardi de obsecratione, oratione, postulatione et gratiarum actione.
Bernardus de septem misericordiis Dei.

I fogli di tutto il volume sono segnati A. B. C. D. E. F. G. tutti quaderni, salvo il primo, il quale è quinterno.

Pag. XVII. lin. 9. (p. XXXIV. lin. 11.)

Il frutto poi che io ho raccolto da questa fatica si è quello d'essere in grado di correggere alcune indicazioni male notate, perocchè molte voci si annunziano come appartenenti agli Opuscoli, mentre leggonsi nell' Omelia –

Non credo errate queste indicazioni che si vorrebbero qui emendare, perocchè tra gli Opuscoli di S. Gio. Grisostomo è da annoverare anche questa Omelia, così detta non propriamente, e perciò gli esempi cavati da essa sono da poter allegare *Opusc. S. Gris.* E non fa sconcio veruno, che alcuna volta si trovino citati *Omel. S. Gris.* perocchè simile abbiamo negli Opuscoli di

S. Bernardo, tra i quali la Meditazione della nobiltà dell'anima umana, che è tra le sue piissime meditazioni, le quali sono tra gli Opuscoli di S. Bernardo, si cita *S. Bern. Nob. An.* e chi tuttavia la citasse *S. Bern. Meditaz.* ovvero *Opusc. S. Bern.* non errerebbe a mio credere, e l'una indicazione e l'altra sarebbe buona. Di questi Opuscoli di S. Bernardo ho veduto parecchi manoscritti, ed una stampa antica di Bologna del Rubiera, e perciò posso dire con asseveranza quello ch'io dissi, e chi voglia veder questi Opuscoli di S. Bernardo tra le opere dalla Crusca citate, veder li potrà a questa indicazione *Pist. S. Bernardo.*

Pag. 6. lin. 7. (p. 4. lin. 16.)

– *che se l' uomo ci* vuolesse *ben pensare per singulo non cesserebbe mai di piagnere* –

Io reputai veramente sgrammaticata lezione questo barbarismo *vuolesse* e coi testi migliori a penna amai meglio di leggere *volesse.*

Pag. 7. lin. 18. (p. 6. lin. 12.)

– *che se ... diligentemente considerasse dall'un lato li comandamenti di Cristo,* e dell'altro *la confusione della vita nostra* –

Ho letto *dall' altro* coi miglior testi, e col medesimo contesto il quale confessa apertamente errata la lezione *dell' altro*.

Pag. 12. lin. 4. (p. 11. lin. 19.)

– *esponiamoli a nostro modo*, quasi pensiamo *di potere fuggire etc.*

Leggi *quasi pensando* col T. Campostrini, e cogli altri miglior testi a penna.

Pag. ibi. lin. 20. (p. 12. lin. 12.)

Onde seguita, che quasi licitamente pecchiamo, e schiacciando *li stimoli della coscienzia, non solamente ci crucciamo coi prossimi presenti etc.*

Si legga questo passo colla Crusca alla voce *Schiacciare* come esige eziandio il testo originale. V. Edit. cit. Tom. I. p. 125. D.

Pag. 13. lin. 19. (p. 13. lin. 20.)

Or è simile esser provocato colla fiamma dell' altrui ira, e non ardere, e stare mansueto e quieto, non essendo provocato. *Grande differenza è certo dall' una virtù all' altra* –

Per omissione di un punto interrogativo è qua contraddizione in termini. Alla voce *provocato* feci interrogazione, che cor-

risponde al senso negativo, il quale si trova nel testo latino e greco. Veggasi Tom. I. pag. 126. A. Edit. Ven. fol. 1734. Il testo MS. Campostrini più chiaramente legge così: *Or dimmi ti pare simile essere provocato con l'altrui ira, e non ardere e stare mansueto e quieto non essendo provocato?* La traduzione latina antica legge così: *Numquid simile est ab alio tibi ingestam facere iracundiae (sic) tollerare nec succendi: et nullo instigante quiescere et silere?*

Pag. 14. lin. 10. (p. 14. lin. 13.)

Ogni uomo intende *in questo, e giudica tuo fratello, perciocchè, come dice Santo Paolo: in Cristo Iesù non è Giudeo, nè Greco.*

Corressi *intendi* per leggere col T. Campostrini, e col testo Greco e Latino.

Pag. ibi. lin. 22. (p. 15. lin. 1.)

E quando dunque verrà l'uomo a tanta perfezione, che mai per nullo modo si turbi, che *questo richiede al postutto lo detto comandamento* di Cristo? Come *chi non vuole esser detto furo, non dee mai furare* –

Basti porre sott'occhio al lettore, da farne il raffrontamento con questa, la lezione,

ch'io posi nel testo in altra foggia puntata. " E quando dunque verrà l'uomo a tanta perfezione, che mai per nullo modo si turbi?" Chè questo richiede al postutto lo detto comandamento di Cristo, come etc.

Pag. 18. lin. 18. (p. 19. lin. 11.)

Ed intanto la coscienza *nostra accecata, che già quasi non pare che ci ricordi del comandamento d'amare li nimici, e di rifrenare la concupiscenza inlicita, e di trarci l'occhio ritto e di tagliare la mano se ci scandalezzano.*

Emendai come legge il testo Campostrini, ed il testo della Marciana, e come si dee leggere necessariamente « *Ed intanto è la coscienza* etc. »

Pag. 24. lin. 10 (p. 26. lin. 1.)

- la superbia l'occupa, la qual veramente fu cadimento del diavolo; quanto dunque maggiormente dell'uomo, -

E qui si faccia punto interrogativo. Chi non ne vede il bisogno?

Pag. 25. lin. 16. (p. 27. lin. 6.)

- Cristo non solamente vuole e comanda che perdoniamo, non facendo vendetta dei nimici, ma che eziandio di cuore li amiamo, ed onoriamo *per loro.*

Il testo latino, versione antica, legge: « - Christus vero non ita vult nos ignoscere delinquentibus, sed ut amemus eos et *oremus* pro ipsis ». Emendai coi miglior testi a penna, e stampati *oriamo.* Anche il testo originale greco, e il latino porta questa lezione. Il MS. Campostrini legge *preghiamo.*

Pag. 26. lin. 1. (p. 27. lin. 19.)

Qual vuoi dunque che Iddio sia verso di te quando li domandi perdono de' tuoi peccati, cotale ti rendi tu verso il prossimo tuo del quale *se' offeso.*

Abbiamo emendato *dal quale* coll'autorità de'nostri testi, migliori certamente della stampa Fiorentina.

Pag. 28. lin. 9. (p. 30. lin. 10.)

Or vegnamo a quello che seguita detto da Cristo, se forse in alcuno luogo, o in alcuna cosa trovasse *sollazzo, o rimedio di tanta vergogna e confusione.*

Colla scorta del testo originale è da leggere *trovassi sollazzo*, e così lessi. Il T. latino, versione antica, legge così: « Ad sequentia demum venio, si forte alicubi solatium qualecumque mei pudoris inveniam ».

Pag. 31. lin. 19. (p. 34. lin. 8.)

Come indiscretamente si rilevano *li segreti di Dio*-

Col T. Campostrini, e con questo medesimo nella serie dei capi è da emendare *si rivelano* li segreti di Dio. Vedi anche appresso nel corpo dell'articolo riconfermata questa lezione.

Pag. 36. lin. 15. (p. 39. lin. 19.)

- e non ti vergogni, come *per confusione non metti la faccia sotterra?*

Io lessi col latino, e col greco, facendo due incisi dell' uno *E non ti vergogni? Come per confusione* etc. Il codice Campostrini legge più chiaramente « *Non ti vergogni tu? Come non metti per confusione* etc.

Pag. 43 lin. 21. (p. 48. lin. 2.)

Onde per le predette parole, che dice, altezza, e profondo, e vita, e morte, non

s' intende altro che lo regno del cielo, o lo'nferno.

Questa lezione *o l'inferno* non è da poter sopportare, di che io la scambiai nell'altra dei miglior testi *e l'nferno.*

Pag. 44. lin. 15. (p. 49. lin 3.)

Or così dico fa questo smisurato amor di Cristo –

Lessi *smisurato amatore di Cristo*, come lezione più ragionevole, e che ognuno crederà necessaria, chi bada a tutto il contesto. Questa lezione io tolsi dal codice di S. Marco in Venezia alla quale gli altri miei testi s'accostano, leggendo *questo amatore di Cristo.*

Pag. 45. lin. 12. (p. 50. lin. 7.)

Pruove *per li detti, e per le perfezioni di S. Paolo, che Dio non richiede da noi etc.*

Questa lezione è un manifesto errore, e bisogna leggere *pruova* coi testi nostri Campostrini e Gianfilippi, e con questo medesimo nella Rubrica.

Pag. 46. lin. 24. (p. 51. lin. 22.)

–*onde chi bene mira* la verità della cagione *della nostra perdizione, non è altro, se non la nostra negligenzia*–

Fu qui mal letto il codice, non era da spiccare la sillaba *de* dalla voce *verità*, ma da lasciarvela appiccata, e fu molto male appiccata alla sillaba seguente. Leggi dunque *onde chi bene mira la veritade la cagione etc.* Così mostra di avere letto eziandio l'Accademico della Crusca, che vi registrò questo brano alla voce *Perdizione.* §. *La cagione della nostra perdizione non è altro se non la nostra malizia, e la nostra negligenza.*

Pag. 50. lin. 18. (p. 55. lin. 24.)

-*Dio non è accettatore di persone. Ma* perciocchè non solamente la *grazia di Dio fa questo*, perciocchè *richiede che noi con tutto sforzo vi ci disponiamo, ed adattiamo; onde come dice Santo Paolo, siamo* con aiutorio *di Dio* -

Tutto questo brano è magagnato. Ecco la lezione corretta coll'aiuto dei nostri testi troppo in questo passo migliori. « Dio non è accettatore di persone. Ma *perocchè la sola* grazia di Dio *non fa* questo, *perciò* richiede, che noi con tutto sforzo vi ci disponiamo, ed adattiamo; onde, come dice santo Paolo, siamo *coadiutori di Dio* » -

Pag. 53. lin. 26. (p. 60. lin. 3.)

– ed in mentre che il dolore è in accrescimento *non cura l'animo, nè pensa più di questa vita.*

Questo brano fu mal cavato dal manuscritto, o nel codice fu certamente alterata dal copiatore la germana lezione, la quale è questa « Ed in mentre *che è in dolore, e in rincrescimento* non cura l'animo, nè pensa più di questa vita » Così emendai la lezione alla norma del codice Campostrini, al cui paragone si vede che *l'accrescimento del dolore*, che ha il testo Fiorentino, non calza così bene al senso dell'autore, nè alla opportunità del contesto.

Pag. 54. lin. 11. (p. 60. lin. 16.)

Onde a questi cotali sì dolorosi nullo famigliare, o antico *è ardito di parlare di cosa di prosperità –*

La lezione *antico* somigliantissima di figura e di suono alla lezione *amico* non istà bene qua, conciossiachè per supposita e falsa è confessata dal testo originale greco ουτε των οικετων, ουτε των φιλων, sul qual testo non fu certamente potuto leggere nè dal traduttore latino, nè dal toscano altro che

nullo famigliare o amico, e la lezione antica è da mandare ai confini. La vera lezione *amico* ho tratta dal MS. Campostrini e dagli altri testi che consultai. Ecco il testo latino della traduzione antica: « *Nullus famulorum, sed nec amicorum quidem quisque et familiarium aliquid in auribus eius loqui audebit de his quae etc.* »

Pag. 65. lin. 16. (p. 72. lin. 16.)

– *ricolta* in se medesimo, *e intesa a pur di questo pensare* –

Emendai coi nostri testi *in se medesima.*

Pag. 73. lin. 2. (p. 51. lin. 4.)

Solo dico la compunzione del cuore è quella che quasi come un santo fuoco arde, consuma e caccia ogni vizio del cuore, e quasi come un fiume impetuoso che spegne *ogni ardore di concupiscenzia, e tolle della mente ogni sollecitudine, e perturbazione.*

Nel branetto *e quasi come un fiume impetuoso che spegne etc.* manca la buona sintassi, alla quale, senza mutar punto il testo, credetti di servire accentuando la congiunzione *e*, e facendola verbo, premettendole un punto e coma. Il testo Campostri-

ni legge forse meglio *e quasi come un fiume impetuoso spegne* etc. ma volli meglio salvare il testo possibilmente.

Pag. 74. lin. 10. (p. 82. lin. 15.)

– *lo titolo soprascritto al detto salmo dice per ottava, che, come veggiamo, questo presente tempo corre* per sette.

Mi piacque di leggere coi nostri codici a penna *per sette dì*, lezione più propria, e più chiara, e forse necessaria a dover sostituire alla difettuosa del testo Fiorentino.

Pag. 76. lin. 26. (p. 85. lin. 12.)

Delle quali parole non si indegnòe lo pubblicano niente, ma confessa il peccato suo, *e percuotevasi il petto suo, dicendo etc.*

Mi parve di poter leggere coi nostri testi, certo in questo migliori: *ma confessava il peccato suo.*

Pag. 86. lin. 8. (p. 95. lin. 18.)

– *li peccati suoi senza intermissione* diudica *ed accusa* –

Leggi *dijudica* come legge questo medesimo verbo l'Espos. Simb. 2. 74. *Se noi, disse, ci dijudicassimo* etc. Il codice Cam-

postrini così legge anche esso in questo luogo questo verbo, di che da credere è, che sia mala lezione quella del testo *diudica.*

Pag. 92. lin. 11. (p. 102. lin. 15.)

– *sapea che* memoria *de' peccati*, *e 'l pianto, e la compunzione molto sono utili all' anima* –

Leggi col testo Campostrini, e col Marciano *la memoria.*

Pag. 94. lin. 16. (p. 105. lin. 4.)

– *come si confesserà l' uomo di quello che non si* ricorda, e così per usanza di dispregiare la penitenza? Poichè *dolor nullo ci è de' mali preteriti, diamo leggiermente luogo agli altri, li quali sopravvengono.*

Abbiamo emendato trasponendo a suo luogo il senso interrogativo, così leggendo: *Come si confesserà l' uomo di quello che non si ricorda? E così per usanza di dispregiare la penitenza, poichè* etc. Ecco il testo latino della versione antica. « *Quomodo enim confitebimur, quorum nec memoriam quidem tenemus? Et sic consuetudine contemnendi, dum de praeteritis dolor nullus est, facilius supervenientibus malis locum damus* ».

Pag. 95. lin. 19. (p. 106. lin. 7.)

–incerti sono li casi che venire possono, e molti dubj *e pericolosi–*

Questo passo fu nel fine del libro confessato per falsa lezione, e corretto con un altro testo dal correttore medesimo Sig. Rigoli *e molto dubbiosi.* Cod. 1630: aggiugni l'autorità dei nostri testi a penna Campostrini e Gianfilippi. Io trovando nel MS. Marciano *e molto dubii,* così amai meglio di leggere, più da vicino accostandomi alla lezione del testo.

Pag. 96. lin. 2. (p. 106. lin. 19.)

E così Santo David simigliantemente ricordandosi di molti beneficj, e doni di Dio incitavasene a compunzione quando dice: *Signor mio etc.*

I testi migliori da me consultati più regolarmente leggono *quando dicea,* e la lezione del testo *quando dice* è da darle un frego: a me parve certo di così fare.

Pag. 98. lin. 12. (p. 109. lin. 13.)

– havvi l'uomo eterna e disperata pena, fatto cibo inestricabile dell' eterne, ed immortali fiamme.

Non farò qui che ripetere la osservazione del mio chiarissimo amico, testè rapito con grandissimo danno, alla nostra repubblica letteraria Ab. Paolo Zanotti, già pubblicata nelle sue Emendazioni al Vocabolario della Crusca. « Travolto e molto guasto è l'esempio di S. Gio. Grisostomo, che ci dà la Crusca a questa voce (Inestrigabile) e molto più esatto si legge in un ottimo Codice della bella libreria Campostrini di Verona in questa forma : « Ha ivi l'uomo eterna, e disperata pena, fatto cibo d'inestricabile e immortale fiamma ». Il Lat. *Æternas expendimus poenas, effecti cibus inextricabilibus et immortalibus flammis* ». La Crusca legge così: *ha ivi l'uomo eterna e disperata pena, fatto cibo inestrigabile delle eterne e mortali fiamme.* La Crusca legge pessimamente, ma non legge bene eziandio la stampa Fiorentina, come ognun vede.

INCOMINCIA IL LIBRO DE REPARATIONE LAPSI

Pag. 102. lin. 24. (p. 110. lin. 22.)

Or chi daràe al capo mio acqua, e agli occhi miei fontane di lacrime?

È qui da leggere, e lessi coi miglior testi *fontana di lacrime*. È traduzione del testo biblico sopra allegato: *Quis dabit capiti meo aquam, et oculis meis fontem lacrymarum?* Il MS. della Marciana legge: *fonte di lacrime*.

Pag. 103. Lin. 3. (p. 111. lin. 3.)

- molto più nobile di molte genti, e più preziosa che molte cittade, *che* poichè *secondo che dice la Scrittura, meglio è uno che fà la volontà di Dio, che molti iniqui.*

Il branetto *molte cittade* è da leggere *molte cittadi*. Nel brano seguente *che poichè secondo che dice* etc. l'avverbio *poichè* vi è troppo, e l'abbiamo levato coll'autorità del testo Campostrini.

Pag. ibi. lin. 25. (p. 112. lin. 3.)

- e l'arca del Testamento, e le tavole della legge, e l'urna, ovvero vasella d'oro *che v' erano.*

Emendai *vasello d'oro* sull'appoggio dei MS. C. G. e della stampa antica, di concordia col testo originale (Edit. Ven. 1734. pag. 1. C.)

Pag. 104. lin. 10. (p. 112. lin. 15.)

- ed a similitudine di quella c' avea in se l'arca, e' due Cherubini -

E qui c'è troppo il pronome *che*, ed è da leggere, come lessi io coi testi tutti ch'io vidi, *ed a similitudine di quello avea in se* etc.

Pag. ibi. lin. 20. (p. 113. lin. 4.)

Ma se viene lo spirito della fornicazione, o quello della vanagloria, o dell'avarizia, o se altro qualunque maggiore, *niuno lo vieta -*

La lezione *qualunque maggiore* non è la più propria, in cui luogo hanno tutti gli altri testi *qualunque peggiore*, lezione che concorda col testo greco e latino *κἂν οἱ τυτων μιαρωτεροι. Et si horum nequiores etc.*

Su questi appoggi misi mano a correggere. Il T. Campostrini - *o vero qualunque altro peggiore* -

Pag. 104. lin. 27. (p. 113. lin. 12.)

Ma forse che parlo cose incredibili a quelli massimamente, li quali lo tuo primo stato non sanno nè cognobbero, pognamo che ora veggiano la distruzione dell'anima tua. E quinci è ch' io piango così inrimediabilmente, perch' io lo *cognobbi* -

Qui c'è scambio del genere femminino nel maschio, ma non si creda per avventura vaghezza rara di lingua, che è pretto sproposito di falsa lezione. I migliori testi leggono *perch' io la cognobbi ec.*

Pag. 106. lin. 2. (p. 114. lin. 17.)

Puote certo e vuole restituirti non solamente in quello che fusti, ma farti più perfetto e beato, perchè *tu non ti sgomenti, e non disperi.*

I testi da me consultati leggono *pur che tu non ti sgomenti, e non disperi.* Anche il testo greco e il latino s'accosta a questa lezione. Io perciò la adottai da inserire nel testo. Il medesimo testo Rigoli cita se me-

desimo a pag. 114. e là ci porge la vera lezione *purchè;* ecco il brano « e pargli più leggiere la via, purchè, come già di sopra è detto, si guardi l'uomo dalla disperazione » Ecco il testo latino della traduzione antica. *Et non solum in id te restituere quod fuisti, sed et multo beatiorem quam prius videbaris efficere. Tantum est ne concidas animo.*

Pag. ibi. lin. 8. (p. 115. lin. 1.)

– *nulla moltitudine di peccati induce l'uomo in disperazione,* ma sola impietà, cioè di male *sentire di Dio, e dispregiarlo.*

Recai questo passo alla sua lezione, leggendo col testo Campostrini, e colla Stampa antica *ma sola la impietade di male* etc. Non nego per altro che dica il medesimo l'altra, ma più duramente, e lo stile di questa scrittura è anzi che no dolce e fluido.

Pag. 107. lin. 7. (p. 116. lin. 4.)

– *così gli occhi nostri sono levati* a Dio nostro –

– *allo Dio nostro* – più dolcemente e più propriamente leggono i testi G. C. M. e la St. ant. Per la ragione detta di sopra emendai pur questo passo.

Pag. 107. lin. 12. (p. 116. lin. 9.)

Preclara e piena di celestiale filosofica *dottrina contengono le predette parole.*

Si desidera qui la sintassi. Ho letto correggendo coll'autorità dei nostri buoni testi, che leggono *di celestiale filosofia.* Abbiasi pure l'appoggio del T. latino, che così legge: *Praeclara vero in his verbis caelestis philosophiae doctrina est.*

Pag. ibi. lin 26. (p. 116. lin. 23.)

Ed acciocchè tu non temi d'offendere Iddio, meritando *tu d'essere esaudito, tu pur* perseveri, *nè prieghi* importunamente. Ricordati *delle sentenzie di Cristo nell'Evangelio* –

Il testo Campostrini, il Gianfilippi, ed il Marciano e la Stampa antica racconciano questo brano così « Ed acciocchè tu non temi d'offendere Iddio, *se, non meritando* tu d'essere esaudito, tu pur *perseveri* ne' prieghi *importunamente*, *ricordati* etc. » Così mi piacque di leggere su questi buoni appoggi il testo, che dilombato mi parve camminare colla lezione fiorentina. La lezione del codice Campostrini, sulla cui scorta ho corretto il testo, con qualche diversità così legge » Ed acciocchè tu non temi d'offende-

re Iddio, se non meritando tu d'essere esaudito, tu pur persevera ne' prieghi importunamente, ricordandoti etc. » *Et ne forte arbitreris te offensam magis contrahere apud Deum, si cum non merearis audiri, importunius persistas in precibus, recordare Evangelii parabolam* –

Pag. 108. lin. 20. (p. 117. lin. 20.)

– *la quale è* ancora *della nostra salute, fondamento della nostra vita, guida e duce* della nostra via, *per la quale* si va in cielo. Onde e però l'apostolo dice etc.

Noi abbiamo emendato questa lezione colla scorta dei nostri testi leggendo così » la quale è *àncora* della nostra salute, fondamento della nostra vita, guida e duce *della via*, per la quale *si vae al cielo. Onde per l'Apostolo si dice: Spe autem salvi facti sumus. Per la speranza*, dice, *siamo fatti salvi.* Il T. lat. così recita: *quae est salutis nostrae anchora, fundamentum vitae nostrae, dux itineris, quo ad Deum regredimur.*

Pag. 110. Lin. 13. (p. 119. lin. penult.)

Leggiamo per lo Evangelio, che la donna, la quale ritrovòe la dramma perduta convocoe le vicine e li amici, *e fecionne insieme allegrezza.*

Di questi amici della donna non parla il santo Vangelo, il quale così recita nel luogo citato, eziandio nella nostra stampa della versione antica « *et cum invenerit, convocat amicas et vicinas, dicens: congratulamini mihi* » La stampa antica è quella che rettamente legge *le vicine, e le amiche.*

Pag. 111. Lin. 24. (p. 121. lin. 15.)

Che come per la morte *è senno, e filosofia grande temperare lo pianto e le lagrime, così della morte dell'anima, e massimamente di cotale anima,* come la tua *etc. pare inreligiosa e stolta cosa.*

Questa lezione vuol essere scema; tutti gli altri assai meglio leggono *Che come per la morte comune* etc. Così lessi anch'io. Questa morte comune assai bene è contrapposta alla morte dell'anima, e in questo contrapponimento sta tutto il nerbo della sentenza. La lezione poi *come la tua* non è intera. I testi Campostrini, Gianfilippi, la Stampa

antica, la Crusca alla voce *inreligioso* ci porgono intero il passo, leggendo *come era la tua.* Così recita il testo latino « *Sicut enim pro morte communi philosophicum est a lacrymis temperare, ita in animae morte, et talis animae, consolationem recipere, et insipiens, et inreligiosum duco.* »

Pag. 112. lin. 17. (p. 122. lin. 12.)

Che se quegli che piangono noi, *che piangono li corpi morti, quantunque certi sieno che non debbono perciò rivocarli a vita, nientemeno perseverano etc.*

Non so come si fosse intruso nel testo il branetto *che piangono noi,* che non ho trovato in alcun de' miei testi, e ci sta molto a disagio. Io l' ho cacciato di nido, come rea giunta che egli è. Anche il testo latino non gli da luogo così leggendo: *Si enim hi qui corpora lamentantur, cum sciant et certi sint nihil prodesse fletus suos ad revocandam vitam defunctis, tamen a lamentatione cessare non possunt etc.*

Pag. 114. lin. 24. (p. 125. lin. 1.)

– *se per questo ispaventamento della disperazione ci esclude dalla via* della verità, *non li rimane più battaglia contra noi* –

La concordia di molti testi non basta a determinare una lezione per vera in pregiudizio di un'altra; chè questa bisogna non è da mettere alle fave, così che abbia a vincersi, come ne' pubblici consigli, col numero delle più fave o voci, come i Sigg. Deputati ci avvertono (96). Tuttavia dove il senso richiede una lezione, che di concordia hanno i codici, escluso uno solo, il quale abbia tale una lezione, che men serve al senso, credo che sia del dover nostro di rifiutare questa lezione particolare, e men convenevole, per dar luogo all'altra comune dei testi, e più all' uopo della sentenza. Il caso è questo della lezione *dalla via della verità*, la quale è nel testo Rigoli, alla quale fa zuffa la comune lezione di tutti i miei testi, e di altri tre codici, ch' egli allega, i quali di concordia co' miei leggono molto meglio *dalla via della virtù*. Questa ragione mi indusse a mutare il testo. Suggello alla vera lezione sia il testo latino: *si enim nos desperationis metus procul a via virtutis ef-*

fecerit, nullum ei adversum nos ultra certamen remanebit.

Pag. 115. lin. 6. (p. 125. lin. 9.)

Vedrassi, confortato da Dio, cacciar l'inimico e perseguitarlo, *dal quale prima era elli perseguitato e cacciato* –

Il senso vi è qui buono, e che pare attissimo all'idea dell'autore, di che ingannerebbeci se i buoni nostri codici non iscoprissero l'agguato. Così dunque essi leggono « Vedrassi confortato da Dio, caccierà l'inimico, e perseguiterallo, dal quale etc. Questo è il concetto del testo originale greco e latino, ed è perciò da adottare. Veggasi Edit. cit. pag. 5. A.

Pag. ibi lin. 13. (p. ibi. lin. 16.)

– *questa è legge e condizione delle battaglie, non che mai l'uomo non caggia,* ma che mai non al tutto fugga, *o spaventi, o s'arrenda* –

Ho letto più volentieri coi testi G. e C. *ma che mai al tutto non fugga;* il che feci e per l'autorità di questi ottimi testi, e per la maggior convenienza del senso, e perchè meglio soddisfa alla buona sintassi.

Pag. 116. lin. 2. (p. 126. lin. 11.)

- altrettali immondizie, che come dice l'Apostolo non sono da ricordare.

A questo fine del capo è da aggiugnere un brano che tutti i codici da me altra volta allegati, vi aggiungono, e sopra questi un codice della Marciana. Il brano è questo » *E sì dico, che per la penitenzia, per la divina grazia confortati, ritornarono alla grazia di Dio. E però dunque dico, che non si dee desperare della salute, eziandio quegli, lo quale infino all' ultima vecchiezza è stato in ogni male* ». Questa giunta abbiamo nel testo originale. Vedi edit. cit. ivi B. E per suggello della verità l'autore medesimo in questo medesimo testo Rigoli a pagine 126. ribadisce questo concetto più estesamente esponendolo; e per vero nel principio del capo seguente promette di esporre la ragione *del predetto mio detto*, come egli dice. Anche il testo latino della versione antica porta questo branetto, così recitandolo. *Post haec autem deciderit vel in adulteria, vel in omnes immunditias, quaeve ait Apostolus turpe est et dicere. Nec hunc ego dico salutem desperare debere, etsi ad ul-*

timam huiusmodi malis obsessus pervenerit senectutem ».

Pag. 117. lin. 17. (p. 128. lin. 8.)

– *fa nondimeno (il medico) ciò che s' appartiene a guerirgli (i frenetici), e affliggeli, se ciò richiede la cura, non per vendicarsi, ma per aiutarli, e se pur un poco li vede migliorare e tornare al senno, con grande letizia perseguita la sua cura, e non si ricorda con odio di nulla ingiuria da loro udita, nè ricevuta, studiandosi pur* di guarirlo.

Ben vedi una discordanza di numero nell' ultima voce *di guarirlo*, la quale non è delle dette dai Deputati *sconvenevolezze a ragione*, (pag. 41.) ma è una falsa lezione, accusata per falsa da tutti gli altri testi, che io consultai a quest' uopo.

Pag. ibi. lin. 25. (p. ibi. lin. 16.)

Quanto maggiormente dobbiamo credere etc.

C'è qui difetto di un punto interrogativo.

Pag. 118. lin. 12. (p. 129. lin. 6.)

– *acciocchè nullo dubbio te ne rimanga*, proverrottelo *e mostrerròe* –

La lezione *proverrottelo* è falsa, non tanto perchè ha d'avanzo una *r*, ma perchè così scritta ha ben altra derivazione, che le si convenga. Così scritta deriva dal verbo *provenire* e significa *provenirolloti*, se così si può dire; voce che qui non ha luogo. Si legga dunque *proverolloti* come si conviene.

Pag. 121. lin. 23. (p. 133. lin. 3.)

– *adoperòe ed usòe* in loro la virtù *e la proprietà d'alluminare* –

Lessi colla St. ant. e col cod. Campostrini, e col Marciano « adoperòe ed usòe *in loro solamente la virtù* e la proprietà d'alluminare ». Prego il lettore di leggere tutto il contesto affinchè faccia ragione al correggimento che mi parve di dover fare. Se non che il testo latino ci leva d'ogni sospetto. *Suscepit ergo ignis ille sanctorum corpora; et praecepto Dei, ac voluntate naturae, qua urit, oblitus, sola in eis illa parte qua illuminat operatus est* ».

Pag. 125. lin. 3. (p. 136. lin. 19.)

Or dico dunque, se questi, *e altri*, *dei quali di sopra facemmo menzione, considerando la smisuranza de' loro scellerati pec-*

cati, si fossono disperati della conversione, e della penitenzia, avrebbono perduto ogni bene, e frutto etc.

Amai meglio di leggere, con più manifesta ragionevolezza, coi testi da me veduti, e colla Crusca alla voce *smisuranza* così: *Or dico che se questi, o altri* etc.

Pag. ibi. lin. 21. (p. 137. lin. 14.)

Come *per detti, e per esempli della santa Scrittura che Dio volentieri, e tosto perdona a' peccatori penitenti.*

Per colpa d'una errata lezione, che è qui, la sentenza vi riman zoppa; la vera lezione abbiamo nella rubrica dei capi, dove questa testa del capitolo così si legge *Pruova per detti* etc. Anche i miei testi così leggono, e così ho corretto.

Pag. 129. lin. 2. (p. 141. lin. 8.)

-*così Dio di quegli*, li quali vede di gravi e prolissi peccati, *dolcemente e con troppa discrezione rivoca alla via delle virtù*-.

Anche qua la sentenza rimase zoppa per una voce che restò nella penna al copista; emendai coll'appoggio degli altri testi *li quali vede di gravi e prolissi peccati corrotti*-

Pag. 130. lin. 14. (p. 143. lin. 1.)

– *ma* poichè, *tornato questo tuo figliuolo, lo quale ha consumata la parte sua colle meritrici, sì li hai fatto convito del vitello grasso.*

Anche qua ci è difetto del verbo, che regga la prima parte della sentenza, e non basta virgoleggiare, come ablativo assoluto, l'inciso *tornato questo figliuolo;* era meglio e più facile, ed era il dovere di leggere da bel principio ma *poich' è tornato ec.* Il testo Campostrini più chiaramente: *ma poichè questo tuo figliuolo è tornato* ec. Il testo Evangelico legge: *sed postquam filius tuus hic, qui devoravit substantiam suam cum meretricibus, venit etc.*

Pag. 131. lin. 10. (p. 144. lin. 1.)

Ed anche dice per quello Profeta medesimo: li peccati nostri *hanno fatta divisione, ed intervallo fra me e voi.*

Ereticale nequizia è questo mettere in bocca al Signore *li peccati nostri*, non disse certo il Profeta Geremia sì solenne sproposito. Emendai dunque *li peccati vostri* sull'autorità dei codici in penna, e della stampa antica, e del testo Biblico che così legge: *Nonne peccata vestra dividunt inter vos et me?*

Pag. 133. lin. 15. (p. 146. lin. 12.)

–*sappiate, che voi che vi credete iustificati* per l'opera della legge, *siete caduti dalla grazia di Cristo.*

I testi G. C. M. e la St. ant. legge *per l'opere della legge*, ed è lezione da dover surrogare alla men buona del testo.

Pag. 135. lin. 26. (p. 149. lin. 3.)

Ritorniamo, priegoti al cuore, frate carissimo, ritorniamo, *e'l nostro Signore Gesù Cristo come buoni suoi servi richieggiamo*–

Anche la Crusca legge *priegoti al cuore, carissimo frate, priegoti, ritorniamo al nostro Signore Gesù Cristo*, e pianta in tema di voce la frase *pregare al cuore*, cioè *pregare con ogni affetto.* Ma per sanare la Crusca ed il testo Rigoli è da udire la bella osservazione critica del mio sozio di studi D. Paolo Zanotti, le cui parole riferirò. » Male è stato preso questo modo di dire » da questo smozzicato passo degli Opu- » scoli di S. Giovanni Grisostomo, che in- » tero sta così: *Ritorniamo, priegoti, al cuo-* » *re, carissimo frate, ritorniamo, e'l no-* » *stro Signore Gesù Cristo come buoni suoi* » *servi richieggiamo.* Il latino, secondo l'an-

» tica versione da cui fu volgarizzato, è:
» *Resipiscamus*, *quaeso*, *frater*, *et Domi-*
» *num nostrum tamquam boni servi et uti-*
» *les requiramus*..... Nella edizione poi de-
» gli Opuscoli di S. Gio. Grisostomo fatta
» in Firenze 1821. pel Pagani, l'Accade-
» mico editore ha palliata col puntare que-
» sta falsa interpretazione in questa guisa:
» *Ritorniamo*, *pregoti al cuore*, *frate caris-*
» *simo*, *ritorniamo*, *e'l nostro Signore Gesù*
» *Cristo ec.* Ma non si vogliono in queste
» cose usar coperchielle. Doveva quel Si-
» gnor Accademico darci il testo nella sua
» legittima forma; e con nota avvisare i
» lettori dello sbaglio preso dai Compila-
» tori nel trar questa frase *Pregare al cuo-*
» *re* da questo luogo ». Il testo della Mar-
ciana così legge: *Ritorniamo*, *pregoti*, *al cuore*: *pregoti*, *frate carissimo*, *ritorniamo*, *e'l nostro etc.*

Pag. 136. Lin. 20. (p. 149. lin. 24.)

– *Che se li peccati si debbono esaminare con tanta discrezione*, eziandio *delle parole oziose*, *e de' pensieri vani e rei dobbiamo esser giudicati*, *quanto maggiormente lè buone opere o picciole o grandi fieno dal misericor-*

dioso Iddio e pensate e rimunerate al giudicio.

Tutti i miei testi leggono *che eziandio delle parole oziose* ec. Così la sentenza è più piana, e più piena. Anche vi apposi il segno interrogativo che a questo brano manca nella stampa fiorentina.

Pag. 137. Lin. 10. (p. 150. lin. 16.)

– *che questa è la natura e la condizione d'ogni cosa, che ogni fatica infino a tanto paia grave, infin che* consola *la considerazione, l'uomo la ripensa* –

Si vede a ragion d'occhio che la voce *consola* è da dividere in due, leggendo *con sola*; s'abbia per soprassello l'autorità del buon codice Gianfilippi, e della Stampa antica. T. latino – *donec sola animi consideratione pensatur* –

Pag 138. lin. 3. (p. 151. lin. 13.)

Ma conciossiacosa che io ti richieggia, e prieghi purchè *tu non disperi, e non multiplichi li mali, ma ti sforzi di cominciare alcun bene, perchè dubiti e non mi esaudisci* –

Le due voci *pur che* separate hanno un senso, e congiunte a fare una voce sola avverbiale hanno un senso diverso, che qui

non può calzare; perocchè l'avverbio *purchè* ha forza di *se*, latinamente *dummodo*, e talor vale eziandio *pognamo che*, *eziandio che;* i quali sensi non possono a questo discorso quadrare; ed è bisogno di separare e disgiungere queste due voci, e dare alla voce *pure* il suo naturale significato di *solamente*, ed intendere il brano così. « Ma conciossiacosa che io ti richieggia, e prieghi pur che (*solamente che*) tu non disperi etc.

Pag. ibi. lin. 19. (p. 152. lin. 4.)

Ragguarda priegoti, ora e considera li loro sepolcri, e mira se vi truovi nullo segno della loro pompa e superbia? Richiedi loro *ove sono le loro ricchezze* –

Sulla scorta dei miglior testi emendai. *Richiedili ora ove sono le loro ricchezze?* Il T. Marciano *Richiedi ora dove sono ec.* T. Lat. *Require nunc ubi vestes et ornamenta peregrina etc.*

Pag. 139. lin. 16. (p. 153. lin. 5.)

–*precede fuoco innanzi al giudice, e triemano* le virtù celeste.

Leggi *le virtù celesti*, come si conviene fare ad un buon correttore.

Pag. 141. lin. 4. (p. 154. lin. 22.)

–*poi pensa* come è nobile *lo stato del-l'umana fortuna* –

Il testo Marciano, e la Stampa antica leggono *come è mobile*, lezione che dà lo sfratto alla falsa del testo Rigoli. E chi non sa che le voci che fra loro hanno gran somiglianza, come son queste due *nobile* e *mobile*, si scambiano facilmente fra loro dagli spensierati copiatori? Il testo Campostrini legge *volubile*, raffermando la lezione *mobile* da me adottata.

Pag. ibi. lin. 5. (p. ibi. lin. penult.)

– *spesse volte addiviene, che la vita bene si prolunga, ma la ricchezza viene meno, e spesse volte* imprima viene meno all'uomo la ricchezza che la vita, ed alcuna volta muore l'uomo, e le ricchezze rimangono.

Ozioso al senso riesce un branetto, che ripete la medesima cosa, e per buona ventura sull'autorità dei buoni codici da me consultati così ho potuto ordinar le parole di questo passo, e dare la scrittura come volle essere uscita di mano all'autore « *viene meno imprima all'uomo la vita, che la ricchezza, e così muore l'uomo e le ricchezze rimangono.*

Pag. 146. lin. 8. (p. 160. lin. 13.)

Conciossia cosa dunque che possibile sia che in questo brieve tempo bene *ci convertiamo a Dio*, *di fuggire e di scampare li predetti eterni tormenti* –

Assai meglio leggono questo passo la Stampa antica, ed il codice Gianfilippi, ed il Marciano » *Conciossia cosa dunque che possibile sia*, *se in questo brieve tempo* etc. Sull'autorità di questi buoni testi misi mano a correggere; senza che il T. Latino, donde fu fatto il volgarizzameuto toscano, esige una tal correzione. *Nunc vero cum possibile sit parvo tempore si convertamur ad Deum effugere illa omnia cruciamenta poenarum*, *et perfrui bonis aeternis etc.*

Pag. 148. lin. 25. (p. 163. lin. 12.)

Ed acciocchè queste cose, le quali cose subitamente *par ch'io ti voglia mettere in cuore* –

Questa disavvenevole ripetizione della voce *cose* non è ne'miei testi, che leggono molto meglio *le quali sì subitamente* ec. Nel testo del Rigoli, o ne'più antichi, donde esso è copia, volle essere stato scritto *le quali così subitamente*, come legge il T. Marciano.

Pag. 152. lin. 17. (p. 167. lin. 9.)

Or per questa similitudine imprendi ed apri colla tua considerazione li cieli -

Sembrerebbe da leggere col T. Campostrini *ed apri colla tua considerazione gli occhi alli cieli*; ma ritenni la lezione del T. Rigoli sull'appoggio di tutti gli altri testi, che con lui così leggono, e sull'autorità del medesimo T. Latino » *Adaperi ergo sensibus tuis caelos, et intuere ibi conventum illum etc.*

Pag. 153. lin. 5. (p. 167. lin. ult.)

- *se fosse mestiere* di pur continui *tormenti, anzi se a certo tempo ci convenisse stare in inferno etc.*

Io meglio amai di leggere cogli altri testi « *se fosse mestiere di patir continui tormenti* etc. Il T. Lat. così legge: *Si enim quotidie oporteret nos tormenta tolerare, ipsamque gehennam parvo tempore perferre etc.*

Pag. ibi. lin. 22. (p. 168. lin. 17.)

- *assai basta loro pur di campare l'* onferno -

Spengasi questa lezione *onferno*, che non

venisse talento a chichessia di ricorla e di metterla nella Crusca; la vera scrittura, e la lezione germana è *lo'nferno.* La medesima correzione è da fare appresso dove si legge « *Questo è più grave e acerbo tormento d'ogni altra pena, questo passa eziandio l'onferno.* Leggi e scrivi *lo'nferno.*

Pag. 155. lin. 17. (p. 170. lin. 17.)

E congregherà la corte del Cielo, e li uomini di terra *per giudicare* –

Di fantasia non avrei mosso il testo eziandio a migliorarlo, ma la buona autorità de' miei codici tutti mi dà coraggio ad emendare *e li uomini della terra.*

Pag. ibi. lin. 18. (p. 170. lin. 20.)

– *ecce dies Domini veniet insanabilis* –

Così continuandosi al primo detto sembra che seguiti a ragionare il Salmista di sopra allegato, e ciò non è vero, che sopravviene a parlare Isaia. Si emendi dunque e si sopperisca al difetto della lezione coi nostri codici « *E Isaia dice così: ecce dies Domini etc.*

Pag. 157. lin. 12. (p. 172. lin. 16.)

- *ed ecco* colle nube *del cielo vidi venire etc.*

Rettamente è da leggere *colle nubi.*

Pag. ibi. lin. 15. (p. 172. lin. 19.)

- *e fulli dato* principato, *e'l regno, e l'onore* -

Ho letto co'miei migliori testi *il principato*: credo aver fatto bene.

Pag. 158. lin. 2. (p. 173. lin. 10.)

- *come dice il Vangelo*: *Le virtù* celeste *si commoveranno* -

Ho letto anche qua *le virtù celesti*, come si vuol sempre leggere nelle antiche scritture.

Pag. ibi. lin. 7. (p. 173. lin. 15.)

- *una città ed un comune dee essere giudicato* dall'Omperadore -

A me parve di dover leggere *dallo'mperadore*, nè so chi volesse registrare *Omperadore* per *Imperadore* su questo appoggio.

Pag. 158. lin. 16. (p. 173. lin. 24.)

- *elli per se medesimo solo, li fatti e li pensieri di tutti* li dìe *iudica e notali* -

Mi si perdoni se per migliorare il testo e nella proprietà del concetto, e nella armonia del dire, mi credetti licenziato di stare alla lezione dei nostri testi abbandonando il testo fiorentino, e lessi *di tutti li dì della vita nostra.*

Pag. ibi. lin. 20. (p. 174. lin. 2.)

– *e di tutti li circustanti è da credere* che tema e triemi tutta la creatura?

Leggi coi miglior testi *e di tutti li circustanti è da credere che temano e triemino tutte le creature?*

Pag. 159. lin. 19. (p. 175. lin. 7.)

Ma quello che seguita poi qual lingua potesse *esplicare, cioè dell' eternità de' rei in pena, e de' buoni in gloria?*

Emendisi questo solecismo *potesse*, e si legga coi miglior testi *potrebbe.*

Pag. 160. lin. 10. (p. 175. lin. 19.)

E pognamo che quella letizia e quel gaudio nullo cuore possa comprendere, nè lingua dire perfettamente, niente meno per alcun modo te'mpediràe di farlati intendere *ed immaginare sotto alcuna ombra, e simiglianza.*

Leggi coi buoni testi a penna *tenterò di farlati intendere ec.* chi si conosce delle antiche scritture in penna sa bene che potè essere scritto *tempterò* lezione più somigliante alla falsa *te impedirae*, la quale non nego che comechessia dà in isbozzo il concetto medesimo dello autore. Il Cod. Campostrini legge; *nientedimeno per alcuno modo farottene vedere per imagine e similitudine qualche ombra.* Anche il T. originale ci porge da leggere *eam describere tentabo.*

Pag. ibi. lin. ult. (p. 176. lin. 16)

Se dunque questi beni vani e transitorii tanta letizia ed ebbrietà danno al cuore, *che letizia è da credere che* deano nella mente *li eterni perfetti e celesti beni* –

Lessi col codice Campostrini *danno alla mente ed al cuore..... deano alla mente ed al cuore*, la qual lezione dà il concetto più pieno e più giusto.

Pag. 161. lin. 20. (p. 177. lin. 13.)

– *que' figliuoli li quali non verranno a compiuto e legittimo parto, e che nel suo ventre, cioè nell' amor del mondo morti* li sono di tenebre temporali, manderae *all' eterne*

tenebre, e di questa angusta prigione a quella dell'onferno. *Non voler dunque, priegoti, o amico mio, andare per quella parte,* e per via, *dove la faccia dell'anima tua, e la immagine ch' hai* del Re, *si corrompa* –

Ho virgolato questo brano di scrittura come al senso conviene, e lo ho letto coi miei miglior testi, e il cavai veramente di tenebre, nelle quali giaceva. Così lesse questo brano anche il mio chiarissimo amico Ab. Paolo Zanotti nel suo Vocabolario alla voce *Disertatura.*

Pag. 162. lin. 20. (p. 178. lin. 17.)

– *ci studiamo etc. di crescere o di raffazzonare* quella tanto poca *corporal bellezza, ch' abbiamo* –

Colla Crusca alla voce *Raffazzonare* e con tutti i miei testi amai meglio di leggere più elegantemente *quella tanta poca ec.*

Pag. ibi. lin. ult. (p. 179. lin. 1.)

– *la donna, cioè l'anima lasciamo* balorda, *ed isfatata, e laida* –

Questa lezione *balorda* è veramente balorda, la quale colla stampa antica, e col codice Campostrini è da scambiare nella le-

zione *lorda*, la quale poco appresso si ripete dicendosi « l'anima quantunque lorda e laida per diversi peccati si può riformare ». Ecco il T. Latino: *Verum nos e contrario omne tempus vitae nostrae consumimus excolentes et adornantes ancillam diversis ornatibus, eius vero dominam, tamquam vile mancipium, incultam, foedam, sordibus oblitam in omni illurie et dedecore relinquentes etc.*

Pag. 163. lin. ult. (p. 180. lin. 2.)

– *l'anima, la quale da adultero nimico* di questo bordello del mondo *per suoi ingegni è prostituta e messa* –

Questa lezione fa onore al diavolo, facendolo nimico *di questo bordello del mondo*, e fa tenzone al concetto che si vuole significare. Leggi coi miglior testi *in questo bordello del mondo*, ed avrai regolare, e netto il costrutto. T. Lat. *Quanto magis Deus non despicit, nec contemnit animas, quae de superna generositate per diaboli tyramnidem in istud praesentis vitae lupanar ac prostibolum deciderint.*

Pag. 164. lin. 11. (p. 180. lin. 15.)

E parlando *questi profeti per similitudine in ciò che come la donna che lascia il marito e dassi agli altri, è detta meretrice e adultera, così Ierusalem lasciando il vero Dio avea servito all' idoli con molte sue spese.*

E qua il senso vi riman zoppo ed in aria; per la rea lezione del cominciamento *E parlando*, la quale emendai nel mio testo coll'appoggio di tutti i testi da me veduti *E parlano.*

Pag. 166. lin. 12. (p. 182. lin. 22.)

– *non solamente la infedeltà e l' idolatria, ma eziandio ogni altra iniquità ci fa* nimico di Dio.

Leggi *ci fa nimici di Dio*, col Testo Campostrini, e col Testo Marciano.

Pag. 167. lin. 7. (p. 183. lin. 18.)

– *quanto maggiormente dei credere che l'anima* ha in se molto maggiore bellezza, *se etc.*

La stampa antica legge più elegante e più proprio *che l' anima abbia in se molta maggiore bellezza.* Mi si perdoni se alla eleganza del dire mi sono lasciato andare da

muovere il testo; il che mi sia donato in mercede di que' non pochi luoghi da me veramente corretti, che erano spropositati.

Pag. 169. lin. 4. (p. 186. lin. 4.)

Che se *veggiamo, che fra i corpi visibili delle creature grande è la differenza, che come veggiamo li corpi sottili sono più nobili che i grossi, come verbigrazia, lo cielo che la terra,* el fuoco *che l'acqua, e le stelle più che le pietre ec.*

Amai meglio di leggere cogli altri TT. *Or se ec. lo cielo che la terra, e 'l fuoco che l'acqua*; fatto dell'una lezione coll'altra il raffrontamento non faranno forse i lettori mal viso alla mia mutazione.

Pag. 171. lin. 9. (p. 188. lin. 15.)

Come li pruova per David, e per molti altri esempli ed argomenti, che quantunque l'uomo spesso caggia, spesso si dee rilevare, *e non disperare.*

Sempre si dee rilevare legge l'ottimo testo Campostrini, la qual lezione è tanto più ragionevole dell'altra, che le dà lo sfratto. Io col Campostrini ho letto sì qua, e sì nella rubrica.

Pag. 172. lin. 13. (p. 199. lin. 18.)

– *la qual cosa bene è certo somma pazzia, come se, verbigrazia, alcuno combattitore lasciando di resistere al nimico che'l perseguita e percuote, percuota anche egli colle sue mani ed armi,* se medesimo, non è certo così da fare. Ma *se'l nimico ci ha percossi etc.*

Molto più ragionevolmente trasposi il punto fermo dalla voce *fare* alla voce *medesimo*, e feci non più che virgola alla voce *fare*, leggendo......*se medesimo. Non è certo così da fare, ma se'l nimico ci ha percossi ec.*

Pag. 173. lin. 23. (p. 191. lin. 15.)

Testo Rigoli.

Che se David avesse voluto pensare e dire, come dì tu ora che impossibile è che Dio mi perdoni, poichè così l'abbo offeso, avendomi elli dato onore, e grazia di Profezia, ed avendomi campato di molti pericoli, avrebbe perduti li beni di prima, e quelli che fece poi.

Testo Campostrini.

Che se David avesse voluto pensare e dire, come dì tu ora: impossibile è che *Dio mi perdoni, poichè così l'abbo offeso, avendomi elli dato* onore di re, *e grazia di profezia, ed avendomi campato di molti pericoli,* come potrò mai aver più propizio Dio verso di me, essendo tanto ingrato alli suoi beneficii, e sommerso in tanti peccati? Credimi che se David avesse pensate queste cose, e avessesi disperato, *ch' egli avrebbe perduti li beni di prima, e quelli che fece poi.*

Il testo originale conferma la verità del T. Campostrini: *porro si ea qua tu nunc, sententia fuisset, Deum non posse deinceps placari: et si intra se dixisset: Honore magno me affecit Deus, inter prophetas constituit, in contribules imperium tradidit, sexcentisque me periculis exemit: quomodo post tot beneficia lapsus, et extrema ausus facinora, possim eum denuo mihi propitium red dere? si haec in mente habuisset: non solum ea, quae postea recte gessit, non effecisset, sed etiam priora pessum dedisset.*

La buona autorità del MS. Campostrini, ed in parte eziandio del T. Marciano, e l'appoggio del Testo originale mi indusse a correggere il testo Rigoli, che è certamente difettuoso.

Pag. 176. lin. 22. (p. 195. lin. 5.)

– *or chi sa se forse Iddio ci perdonasse*, e convertasi, *a misericordia verso di noi?*

Leggi coi miglior testi e *convertissesi.*

Pag. 177. lin. 13. (p. 195. lin. 21.)

– *se noi che siamo uomini fragili, e peccatori, riceviamo li nostri servi dopo le offese, se pur ci promettono di diventare miglio-*

ri, quanto maggiormente riceverà noi Iddio, che *se ci avesse fatti per farci male, ragionevolmente dubiteresti*–

Al membretto *riceverà noi Iddio* feci punto interrogativo, la cui ragionevolezza si vede da ognuno a occhio e croce.

Pag. 179. lin. 4. (p. 197. lin. 24.)

Disselo certo disiderando di rivocarci al suo amore, e per congiugnercisi, *con intimo affetto di carità.*

Ho letto cogli altri TT. *per congiugnerci*, lezione non pur migliore ma necessaria, come mi pare, a correggere il testo.

Pag. 180. lin. 15. (p. 199. lin. 11.)

– molto si studiarono di sodisfare, e di amare colui, lo quale sì grande debito avea loro perdonato, come disse Cristo alla Maddalena, e a Simone –

– come disse Cristo della Maddalena a Simone – emendai sull'appoggio del T. Marciano e del T. Campostrini, e del T. Evangelico, che appresso si allega. Anche il T. latino così recita qui: *quod Dominus in Evangelio docuit cum Simoni de muliere quadam dicebat* –

Pag. 182. lin. 10. (p. 201. lin. 14.)

- *tu avendo presa l' entrata ogni dì ti sentirai più valente e forte* e vincitore. Sta su dunque ec.

Il Testo Campostrini col T. Marciano aggiunge un branetto alla voce *vincitore*, ed è questo, *e tutta la via che resta reputerai leggiere ed agevole.* Nel testo Rigoli è accusato il difetto d'un brano eziandio dal testo originale. Ved. pag. 27. B. Tom. I. La versione antica legge così: *Et tu occupato aditu, validiorem te redditum senties, superiorem effectum inimici terroribus gratulaberis, ac perfacile tibi de reliquo agonis istius cursum videbis. Age, ergo, age etc.*

Pag. 183. lin. 12. (p. 202. lin. 24.)

E se non puoi subito incomincia almeno a poco a poco, ricogli *l' animo tuo sparto, avvegnachè al mio parere* che *più leggiera e più perfetta via sia tagliare subitamente*, *e risecare ogni legame che ti tiene, e convertirti perfettamente agli esercizii della penitenzia. Ma, come già ho detto,* questo *ti pare difficile, almeno fae alcun buono principio di miglior via* -

Tre correggimenti ho dovuto fare a que-

sto brano, come ognun può vedere, l'uno nel membretto *incomincia almeno a poco a poco, ricogli l'animo tuo sparto*, dove trasponendo la virgola feci l'avverbio *a poco a poco* avere rapporto non col verbo *incomincia*, ma coll'altro verbo *ricogli*, e chi ponga mente ci vede la grande ragionevolezza; l'altro correggimento fu di levare al membretto *che più leggiera e più perfetta via* la voce *che* la quale quanto a disagio vi stia può ciascuno vedere, ch'abbia occhi e senso di buona sintassi; il correggimento ne feci coll'appoggio di tutti i miei testi. Il terzo correggimento feci al branetto *Ma, come già ho detto, questo ti pare difficile, almeno fae alcun buono principio di miglior via*, dove pare che fosse detto già dall'autore il concetto della difficoltà, e non è vero, ma fu da lui detto, e qui si ridice che egli faccia alcun buon principio; i miei testi sanano questa scrittura leggendo: *Ma, come già ho detto, se questo ti pare difficile, almeno fae alcun buono principio di miglior via*. Questa mia emendazione ha il suggello del testo originale greco e latino. Vide Edit. cit. Tom. I. pag. 27. D. Abbi il latino della versione antica: *Quod si ad subitum non po-*

tes, paullatim certe, et sensim recollige animos tuos, quamvis, ut mihi videtur, facilior via sit omnia simul abrumpere, et mali huius retinacula pariter cuncta resecare, atque ex integro ad exercitia poenitentiae converti. Si autem hoc difficile videtur, ut vis et potes, tantum sume initium aliquod melioris vitae –

Pag. 197. lin. 2. (p. 219. lin. 2.)

E guarda che questo perdonare non s'intende *nè in presente, nè in futuro.*

Recai questo branetto alla lezione dei testi da me consultati, che più propriamente leggono « *E guarda che questo non perdonare non s'intenda nè in presente, nè in futuro* » Con questa lezione concorda il testo latino, versione antica: *Et si persistimus in duritia dicet nobis, quod non parcam; nec solum in praesenti, sed et in futuro.*

Pag. 200. lin. 19. (p. 223. lin. 12.)

– In se medesimi dunque i vizj, in se medesimi *s'accendono e crescono* –

Leggi coi miglior testi, e col contesto medesimo » *In se medesimi dunque questi cotali vizi s'accendono e crescono* » T. lat.

Ex semetipsis ergo animantur haec pariter et augescunt.

Pag. 201. lin. 6. (p. 224. lin. 2.)

- or in questo, *dico, è quello che massimamente genera la disperazione* -

Col testo originale, e coll'autorità dei migliori codici a penna e colla St. ant. emendai » *Or questo dico, è quello* ec. T. lat. *Et hoc est quod maxime animo desperationem imponit.*

Pag. 202. lin. 9. (p. 225. lin. 8.)

- *se li mali soprabbonderanno meneranno lo suo operatore* all'onferno -

Mala lezione è questa *all' onferno*, corressi *allo 'nferno.*

Pag. 203. lin. 15. (p. 226. lin. 18.)

Che sappi che com'è *secondo il mondo, allor viene l'uomo a somma ricchezza quando non si schifa eziandio de' minimi* guadagni. Così *dico spiritualmente, che nullo picciol merito ec.*

Lezione in se ottima, ma dal fiorentino correttore guastata. Abbila qual si conviene « *Che sappi che come, secondo il mon-*

do, allor viene l'uomo a somma ricchezza quando non si schifa eziandio de' minimi guadagni, così dico spiritualmente, che nullo picciol merito ec. Così legge il T. Marciano e gli altri migliori testi.

Pag. 206. lin. 1. (p. 229. lin. 15.)

– *avvegnachè io sia certo, che se questa mia lettera volentieri leggerai, non avrai più bisogno ch'io ti scriva più,* se buono mutamento ne riceverai.

Disavvenevole, e beffarda riesce questa lezione *se buono mutamento ne riceverai.* La germana lezione molto assennata e graziosa abbila da' miei testi « *sì buono mutamento ne riceverai.*

CORREZIONI FATTE ALLA COSI DETTA OMELIA.

I numeri fra parentesi indicano il II. Vol.

Pag. 208. lin. pen. (p. 9. lin. 10.)

E non si muovono per la prima allegazione a dare la sentenzia, eziandio se paressero giustissime quelle cose che furono dette, ma riserbasi ancora appresso della loro audacia *il luogo di dire interamente eziandio al secondo dicitore.*

Audienzia in luogo di *audacia* legge il Cod. Guadagni, ed è questa la vera lezione che si doveva adottare dal correttor fiorentino mandando tra le quisquiglie la lezione *audacia* che non può aver qui luogo. La lezione *audienzia* ha l'appoggio eziandio dell'ottimo MS. Campostrini, e quello che più monta, ha l'appoggio del testo originale Greco e Latino, e del medesimo contesto. Ecco il T. lat. della versione antica « *Servatur enim et apud audientiam eorum secundo quoque integer dicendi locus.*

Pag. 211. lin. 14. (p. 12. lin. 18.)

-*allora più veramente si dimostrerà onde, ovvero in che modo a lui addivenga d'essere offeso*, ed anche ancora cosa paia che sia offeso -

Questo brano di scrittura fu manomesso, e sconvolto, di che riesce non altra cosa che un guazzabuglio. Ecco la vera lezione, ch'io tolsi dai nostri codici in penna « *ed in che cosa ancora gli paia che sia offeso* » Suggelli la correzione il T. latino antico. *Tunc enim verius apparebit unde aut quomodo ei accidat laedi, et in quo quidem videatur laedi, nec tamen laedatur.*

Pag. 219. lin. 23. (p. 22. lin. 20.)

Or non fu elli ripieno d' obbrobj nella casa sua, ed anco poi quando andò pellegrinando e forestiero, per insino ad essere reputato adultero, ed essere tenuto per servo, ed essere scacciato della casa sua, e di tutto il suo parentado, *e nondimeno per queste cose elli venne in grande ammirazione appresso degli uomini, ed in grande gloria appresso* di Dio?

Questo segno di interrogazione trasposi sopra alla voce *parentado* laddove l'interrogazione ha suo fine, e donde ha suo principio il senso indicativo.

Pag. 222. lin. 5. (p. 25. lin. 10.)

Hai udito male di certi, *ed essere infamato appresso degli uomini, e con villanie essere isvergognato?*

La lezione *male di certi* è un ridicolo minuzzame della vera lezione *maledicerti.* Abbi, o lettore, il testo originale nella versione latina: *Male audisti, ac te sexcentis quipiam conviciis onerarunt?*

Pag. 223. lin. 15. (p. 27. lin. 14.)

-*onde* proverrai *oggimai che alcuno possa essere offeso, conciossiachè per tutte queste cose non è offeso? Ma io* proverrò ancora da segnarti *più chiare ragioni*-

Parecchie taccherelle sono in questo branetto; le due lezioni *proverrai......proverrò* sono errate, e dicono ben altro da quello che debbono dire; si dee leggere *proverai ......proverò*; la qual lezione, somigliantissima all'altra, non ha comune con quella la origine, nè il significato; l'una lezione deriva dal verbo *provare*, l'altra dal verbo *provenire*, che sono due verbi di significato troppo diverso. Anche la seguente lezione *da segnarti* è male scompartita, e mal letta; la vera lezione, come ognun può vedere a sola ragion d'occhio, è *d'assegnarti più chiare ragioni.* Il qual modo di dire in questa scrittura medesima troveremo adoperato nel principio di questa Omelia, in capo a pochi versi della prima faccia.

Pag. 228. lin. 9. (p. 32. lin. 21.)

-*queste cose della carne, e del mondo, le quali* li paiano *buone, fuggono e scorrono delle loro mani, siccome vento ed ombra.*

Ed impertanto , se vi pare, apriamo ancora a questi cotali le cagioni interiore *delle cose* –

La lezione *li paiano* è un vero solecismo del copiatore; i miglior testi col codice Campostrini leggono regolarmente *li paiono.* Anche la lezione *le cagioni interiore* è non altro che un barbarismo del copiatore da emendare, leggendo correttamente *le cagioni interiori.*

Pag. 229. lin. 3. (p. 33. lin. 19.)

E contuttochè vengano *appresso di lei tutte le cose piene di sangue, di pericoli, di morti, e di precipizj, benchè la vegghino accompagnata da molti pessimi compagni, cioè villanie ed obbrobrj etc.*

Amai meglio di leggere, colla scorta del codice Campostrini, e coi migliori testi *E con tuttochè veggano appresso di lei etc.* la qual lezione lega e s'accorda con la seguente *benchè la vegghino;* il qual modo di parlare è quel colore rettorico che *ripetizione* si chiama o *ripigliamento,* da' maestri del bel parlare. Il testo latino della versione antica rimove ogni dubio così leggendo: *Et cum videant apud eam eruent omnia periculis, mortibus, praecipitiis plena; cumque sti-*

pari eam cernant sodalibus pessimis, contumeliis, dico, opprobriis, livore etc.

Pag. 231. lin. 12. (p. 36. lin. 12.)

Imperocchè eziandio i ricchi, se fusse possibile tutto il mondo da ciascuno si potesse *possedere, ancora nondimeno arderebbero di desiderio di più avere.*

La parola *si potesse* è una giunta insinuatasi in questo discorso, e volle essere una variante, che si trovava scritta nel margine del MS. e che dal copiatore fu nel testo introdotta; ma quanto male ci stia ben si vede, levandola; perchè senza di essa si legge nettissimo il senso, quanto imbrogliato ci riesce con quella giuntà importuna. Il Cod. Campostrini così legge *se ciascuno potesse tutto il mondo possedere.* Così recita il T. latino: *Nam et ipsi divites*, *etiam si totum orbem possibile esset possideri a singulis, adhuc tamen indesinenter arderent.*

Pag. 233. lin. 6. (p. 38. lin. 13.)

– quelli animali senza ragione, e muti, de' quali abbiàmo detto, che si vuolgono *in queste cotali brutture etc.*

Questa uscita del verbo *volgere* è stra-

na, e non ne trovai verun altro esempio, ed è da reputare un solenne solecismo del copiatore, che mal lesse la antica scrittura in penna *s' involgono*, dove la *enne* nella *ve* scambiando corruppe la vera lezione *s' involgono*, e mal lesse *si vuolgono*. Il correttor Fiorentino poteva avere una scorta a conoscere questo sbaglio nella lezione *involgono* del Cod. Guad. da lui riportata.

Pag. ibi. lin. 21. (p. 39. lin. 10.)

Risponderanno senza dubio che primamente sieno da desiderare per la dilezione, *e piacimento del vivere*, *e per le dilicanze del corpo* –

La voce *dilezione* è vicina di suono, e non è lontanissima di significato dalla voce *dilettazione*, ma per buona ventura in questo luogo la vera lezione *dilettazione* non pure è confermata dall' autorità de' migliori codici a penna, ma il medesimo testo fiorentino ripete se medesimo poco appresso, e confessa che era anche sopra da leggere *di lettazione*, e non *dilezione*. Nella faccia seg. alla linea 8. (p. 39. lin. 19.) così si legge « Pensomi che tu non abbia altre cagioni, per le quali sieno da essere desiderate le ric-

chezze, trattone fuori quelle che abbiamo dette, cioè per cagione di diletto, e piacimento sensuale etc ». Il T. latino conferma la correzione, rimovendone ogni sospetto: *Respondebunt sine dubio propter voluptatem primo vitae, et delicias corporis.*

Pag. 235. lin. 23. (p. 41. lin. 4.)

Poniamoci adunque innanzi la mensa del ricco, e quella d'uno uomo mezzano con un mezzano apparecchiamento delle mense, *e consideriamo i mangiatori dell'una, e dell'altra mensa.*

La lezione *delle mense* nei miglior testi non si trova, e si vede manifestamente che è un'intramessa cacciatasi nel discorso per colpa dei copiatori; io pertanto la ommisi.

Pag. 236. lin. 12. (p. 42. lin. 10.)

Nè è loro utile a sobrietà -

Il MS. Campostrini legge *a sanità*, che fa la spia a riconoscere errata la lezione *sobrietà*, per la quale è da leggere *salubrità*, com'io lessi, di concordia col T. latino, che così legge: *Neque ad salubritatem cedit; sed exterriti somniis insanientibus etc.*

Pag. 238. lin. 20. (p. 44. lin. 23.)

– non tanto genera il diletto la grazia e il sapore de' cibi, quanto ch'è il soddisfacimento *del desiderio e dell' appetito.*

Corressi *quanto che'l soddisfacimento*, come eziandio sul suo codice dovea leggere il correttor Fiorentino.

Pag. 240. lin. 7. (p. 46. lin. 4.)

– elle (le ricchezze) servono a' vizj, e danno compimento all' ira, e levanne *bolle ed enfiagioni* dell'ambizioni, *fanno molto più enfiare, e maggiormente crescere –*

La voce *levanne* non è altro che uno svarione del correttore, che se un po più d'attenzione avesse messo, avrebbe veduto di dover leggere *le vane bolle ed enfiagioni dell' ambizione.* Anche qui abbi a conferma della correzione fatta l'appoggio del T. latino: *inanes ambitionum bullas inflat amplius.*

Pag. 242. lin. 13. (p. 49. lin. 11.)

– sono da essere avute in abominazioni *le ricchezze –*

Emendai *in abominazione*, come si trova scritto ne' testi.

Pag. ibi. lin. 18. (p. ibi. lin. 15.)

E fannoti prevaricatore del comandamento di colui che dice: lascia a me la vendetta, e io la farò, dice il Signore.

Ne' migliori testi non è questa giunta *dice il Signore*, i quali io seguitai per servire assai meglio al contesto.

Pag. 243. lin. 4. (p. 50. lin. 3.)

– *per questo che fu crudele, non perdonando al suo conservo, esso sostenne la sentenzia di se stesso, che non solamente* potesse *usare la perdonanza, che già gli era stata conceduta, ma che eziandio fosse dato a' tormentatori* –

Nel brano *che non solamente potesse usare la perdonanza* fu per isbaglio del copista ommesso la particella negativa *non* che dà tutto il senso; io ve la misi sull'autorità dell'ottimo testo Campostrini. Abbiasi l'autorità del medesimo T. latino: *Et ob hoc quod immitis fuit erga indulgentiam conservi, ipse de se sententiam tulit, ut non solum concessa sibi jam non frueretur indulgentia, sed et tortoribus traderetur.*

Pag. ibi· lin. 21. (p. 50. lin. 21.)

– *per la penuria* del *disagio delle cose necessarie* –

Per la penuria e disagio emendai sull'appoggio dei migliori testi.

Pag. 244. lin. 1. (p. 51. lin. 3.)

–*ancora che la forza della infirmità* vorrebbe *molti sollazzi per refrigerio, e la povertà non gliene poteva dare alcuno.*

La sintassi del racconto accusa di vero solecismo la lezione *vorrebbe*, la quale io scambiai volentieri colla lezione *ricercasse*, che mi porse molto all'uopo il buon codice Campostrini.

Pag. 247. lin. 1. (p. 54. lin. 13.)

Ma io voglio entrare, *e da capo ripetere il sermone della mia promessione.*

La lezione d'altri testi è questa *ma io voglio iterare e da capo ripetere etc.* basta proporla al discreto lettore, perchè le faccia buon viso, siccom'io spero. Senza che il T. lat. la esige: *Iterabo enim et repetam promissionis meae sermonem.*

Pag. 248. lin. 8. (p. 56. lin. 3.)

Or non permanse egli quello medesimo Apostolo, e quello medesimo chiamato Apostolo? E per contrario Giuda fu anco lui uno de' dodici, e fu chiamato Apostolo di Cristo.

Il codice Campostrini ha la germana lezione; e qua troviamo alterata, ed irragionevole quella del testo Fiorentino. Così leggi dunque; *Or non permanse egli quello medesimo Paulo, e quello medesimo chiamato Apostolo?* Alla voce *lui* in caso retto non può essere d'un tal uso bastevole appoggio questo esempio, perocchè i miglior testi leggono com'io lessi.

Pag. 248. lin. 14. (p. 56. lin. 10.)

Ma l' Apostolo Paulo certamente colla penuria e disagi della povertà, e coi dolori delle piaghe corre *per lo corso che mena allo cielo.*

La sintassi del racconto non patisce questa lezione *corre*, e molto opportunamente ci sovviene il buon testo Campostrini a conoscere difettosa questa lezione, e ci porge la lezione intera *corrette*, la quale uscita dal verbo *correre* per la bontà del codice, che la ci porge, non penerei a riporla nel

nostro Vocabolario; di queste simili uscite dei verbi della terza declinazione la lingua nostra ne ha pure in buon dato. Il latino recita: *Sed Paulus quidem cum paenuria et plagis cucurrit cursum qui ducit ad caelum.*

Pag. 253. lin. 19. (p. 82. lin. 15.)

Tutte le cose in quello tempo, nè vestimenti, come detto è, invecchiavano, *nè fu tra loro mai alcuno infermo, niuno ebbe mai bisogno di medico, niuno cercò mai medicine, secondo che è scritto. Elli li menò fuori* argento *e oro, e non era nei* tribù *loro alcuno infermo; ma come se essi già avessero lassato questo mondo, e fussero passati ad uno altro migliore, e più* nobile. Così *ancora il cibo, e il beveraggio senza fatica e sollicitudine gli era dato per la parola di Dio.*

Tre scorrezioni sono in questo brano del testo fiorentino, le quali io levai coll'appoggio degli altri testi. Lascio al discreto lettore fare del mio testo col fiorentino, e col testo latino il confronto, e giudicare. « *Omni namque illo tempore neque indumenta attrita sunt eis, neque fuit illis infirmitas; medico nullus indiguit, medicamenta nullus quaesivit; eduxit enim eos, inquit, cum argento et*

auro, et non erat in tribubus eorum infirmus, sed quasi qui reliquissent jam mundum hunc, et ad alium meliorem, praestantioremque transissent, ita eis cibus et potus absque labore et solicitudine ex verbo Dei praebebatur.

Pag. 256. lin. 16. (p. 66. lin. 2.)

– *conciossiacosachè tante e* tale *virtù di Dio, e molte altre, avessero ancora dinanzi agli occhi* –

Leggi – *e tali virtù* –

Pag. 258. lin. 11. (p. 68. lin. 7.)

– *nè a' Giudei* giovorono *tante* mirabile *cose* –

Il testo Campostrini legge *nè a' Giudei giovarono tante mirabili cose.* Almeno la lezione *mirabili* è da accettare.

Pag. 259. lin. 24. (p. 70. lin. 13.)

– *e sapevano* che *le caduche e fragili potenzie delle presenti cose essere da dispregiare, ed essere da calcare l' enfiata e superba iattanzia* –

La voce *che* dopo il verbo *sapevano* manca nel testo Campostrini, e sembra doverci essere troppa al costrutto del discorso;

ma non mossi il testo fiorentino, perchè troveremo anche appresso un tal costrutto con questa *che* d'avanzo, là verso il fine di questa Omelia, dove leggesi « per li quali conoscerà, che alcuni per niuna difficultà, nè per necessità di cagioni; nè per niuna violenza, nè per alcuno tiranno, che gli sforzasse, esser caduti ». Ed anche in questo luogo il testo Campostrini ommette la voce *che*. Ma lasciai volentieri il testo con questa voce di ripieno, la quale, come notano i Deputati al Decamerone, per vera vaghezza di lingua si adopera molte volte superfluamente, e ne portano questo esempio del Boccaccio, che al tutto è simile a questi due del nostro testo; porterò tutto il brano dei Deputati « L'uso di questa *che* nella lingua, ed in questo autore spezialmente è notabile, perchè talvolta si mostra non solamente oziosa, ma dannosa per dir così, e di non piccolo impedimento al senso, del che basti per ora de' molti che si potrebbono addurre, questo solo esempio. Nel principio della prima *Manifesta cosa è, che siccome le cose temporali tutte sono transitorie, e mortali, così in se e fuor di se esser piene di noia*, ove quel *che* male regge questo *Essere* che segue poi.

Pag. 264. lin. 23. (p. 76. lin. 8.)

Imperocchè sarà presente ancora a te, se tu stesso imprima non verrà meno *a te medesimo.*

Lessi cogli altri testi *non verrai meno.* La ragionevolezza di questa emendazione ognun può vedere manifestamente, e perciò qual ella sia, parole non ci appulcro, per volerla dire coll'Allighieri.

IMPRIMATVR
Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.
IMPRIMATVR
Ioseph Canali Archiep. Coloss.
Vicesg.